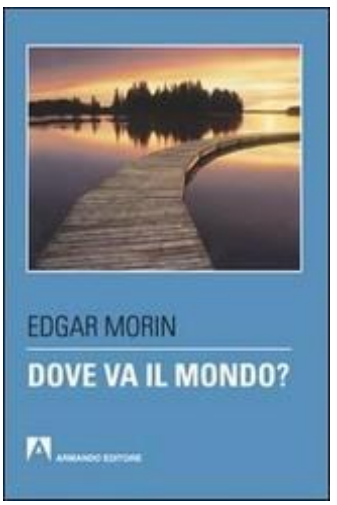
Edgar Morin
DOVE VA IL MONDO?



Attraverso un rinnovamento delle nostre categorie intellettuali, Edgar Morin rende possibile una nuova visione del mondo. Ad essere in gioco nella crisi planetaria in corso è il destino dell'identità umana. "Dove va il mondo?" è la questione che nasce se si prendono in considerazione nuovamente i rapporti con il passato, con il presente e l'avvenire; ci si chiede dove stiamo andando, che cosa vuol dire "crisi" e qual è il rapporto tra le vecchie ideologie di fronte alle sfide del XXI secolo.

VISIT…

Scaffale Aperto
| Pedagogia

Edgar Morin

Dove va il mondo?

ARMANDO EDITORE
ARMANDO EDITORE

PREFAZIONE

Oggi la battaglia si combatte sul terreno dello spirito.

Edgar Morin

Edgar Morin si sarebbe potuto accontentare di essere un uomo dotato e di lasciare alla posterità – e alle scienze sociali – alcuni saggi brillanti su dei soggetti inattesi: la morte, i divi del cinema o il rumore[1]. Sarebbe stato sufficiente per assicurarsi la fama di ricercatore comunemente creativo.

Ma qual è l'ordinario per uno che fa a pezzi le idee comuni, che per di più è "affetto da una resistenza quasi biologica dello spirito"? Privo dei titoli che fanno generalmente una carriera universitaria, per uscire da una guerra che ha condotto da franco-tiratore, Edgar Morin ha costruito in solitudine, pazientemente, un'opera originale, una delle più potenti della nostra epoca, che fa della complessità un problema fondamentale e un nuovo paradigma.

Le rappresentazioni tradizionali dell'uomo hanno partecipato a dividerlo, a frammentarlo, privandolo della sua ricchezza multidimensionale (la sua identità è nello stesso tempo biologica, psicologica e sociale). Bisogna ora e urgentemente legare di nuovo, articolare ciò che gli studi umanistici e le scienze classiche avevano disperso. Impresa

considerevole che muove tutti i saperi disponibili ed esige la messa in gioco di nuovi modi di pensare. Claude Lévi-Strauss diceva che l'obiettivo delle scienze umane non era di rivelare l'uomo ma di dissolverlo. Edgar Morin cerca al contrario di ridonargli vita e carne, ricollocandolo nel grande romanzo del mondo.

L'uomo deve essere arricchito da tutte le sue contraddizioni. Il pensiero deve farsi "dialogico", capace di lasciar fluttuare i contrari, che si completano e si combattono. È ciò che insegnava già Eraclito: "Vivere di morte e morire di vita". L'uomo non è solamente Homo "sapiens" (in quanto lui sa che lui sa che lui sa), "faber" (fabbricante) o "œconomicus" (calcolatore e mosso dal solo interesse personale), tutte concezioni riduttrici (e valorizzatrici in modo narcisistico) che collocano l'uomo a parte, lo isolano dal tutto. Egli è anche e indissolubilmente "demens" (mentre inventa, immagina e uccide) e "ludens" (egli si diverte, si esalta o si consuma).

Si profila un nuovo umanismo, che si potrebbe definire tragico, se ci curiamo di comprendere ciò che di esso resiste ad ogni conciliazione, come ad ogni ottimismo compiaciuto. Un umanismo rivisitato o "rigenerato", che non è più la giustificazione antropologica di una divinizzazione dell'uomo, il quale sarebbe votato a conquistare la Terra (con il programma suicidario della modernità: "Diventiamo padroni e possessori della natura"). Ma un umanitarismo planetario, che comporta una presa di coscienza della "Terra-Patria" come comunanza di destino, d'origine e di perdizione.

Questo condurrà Edgar Morin a raccomandare una sorta di Vangelo della perdizione: poiché siamo perduti (in un universo gigantesco), e siamo votati alla sofferenza e alla morte, noi dobbiamo essere fratelli. Una fraternità che è ben

più di una solidarietà: essa è la chiave per i millenni a venire di una autentica politica di civilizzazione.

Françoise L'Yvonnet

Note

[1] L'homme et la mort (1951), trad. it. L'uomo e la morte, Meltemi, Roma, 2002; Les stars (1957), trad. it. Le star, MCF, Milano, 1995; La rumeur d'Orléans (1969), trad. it. Medioevo moderno a Orléans, Rai-Eri, Roma, 1991. Torna

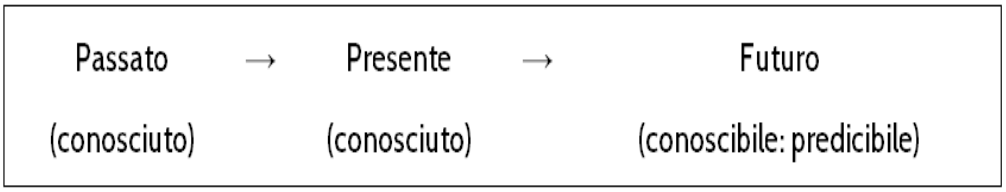
DOVE VA IL MONDO?

L’interdipendenza passato/presente/futuro

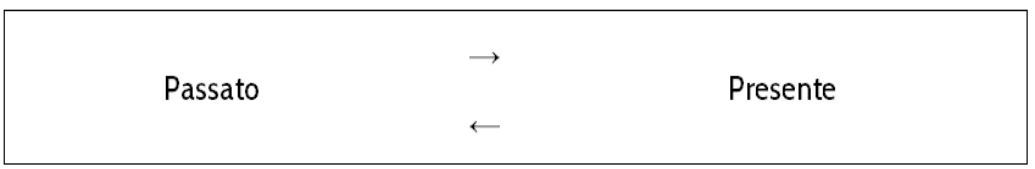
La prospettiva degli anni Sessanta supponeva che il passato era arciconosciuto, il presente era evidentemente conosciuto, che le basi delle nostre società erano stabili, e che, su queste fondamenta certe, l’avvenire si forgerà nel e dallo sviluppo delle tendenze dominanti dell’economia, della tecnica, della scienza. Così, il pensiero tecno-burocratico credeva che potesse prevedere l’avvenire. Credeva anche, nel suo stupido ottimismo, che il XXI secolo avrebbe colto i frutti maturi del progresso dell’umanità.

Ma, nei fatti, i prospettivisti hanno edificato un futuro immaginario a partire da un presente astratto. Uno pseudo-presente ingrassato dai loro ormoni ha preso il posto del futuro. Gli strumenti grossolani, mutilati, mutilanti che sono serviti loro per percepire, concepire il reale li ha resi ciechi non solamente all’imprevedibile, ma al prevedibile. Non resisto al piacere di citare l’esperto degli esperti, Robert Gibrat, presidente delle Società statistiche di Francia: “Gli esperti si sono regolarmente sbagliati dopo venti anni”.

Ancora, e soprattutto, bisogna sostituire, per concepire il divenire storico, una concezione complessa alla concezione semplicistica regnante. La concezione semplicistica crede che passato e presente sono conosciuti, che i fattori evolutivi sono conosciuti, che il futuro è predicibile.



Di fatto, c'è sempre un gioco retroattivo tra presente e passato, per cui non solamente il passato contribuisce alla conoscenza del presente, cosa evidente, ma anche le esperienze del presente contribuiscono alla conoscenza del passato trasformandolo.



Il passato è costruito a partire dal presente, il quale seleziona ciò che, ai suoi occhi, è storico, vale a dire precisamente ciò che, nel passato, si sviluppa per produrre il presente. La retrospettiva fa così senza sosta – e in tutta sicurezza – la prospettiva: lo storico che tratta l'annata 1787-1788 prevede con perspicacia ciò che, tra gli avvenimenti di quegli anni, prepara l'esplosione ulteriore (cosa evidentemente del tutto ignorata dagli attori e dai testimoni di questo periodo pre-rivoluzionario). Così, il passato assume il suo senso a partire dallo sguardo posteriore che gli dona il senso della storia. Ne segue una razionalizzazione incessante e incosciente, che nasconde i casi sotto le necessità, trasforma l'imprevisto in probabile, e annulla il possibile non realizzato sotto l'inevitabilità dell'accaduto. Ancor più, come il presente si modifica, poiché le esperienze si succedono, ad ogni nuovo presente avviene una rifocalizzazione che modifica il passato, come si è ben visto

per la Rivoluzione francese, non solamente re-iscritta senza tregua nel XIX secolo, ma più che mai riscritta nel XX secolo attraverso le esperienze del socialismo (Jaurès), del bolscevismo (Mathiez), dello stalinismo (Soboul), del libertarismo (Guérin), della destalinizzazione (Furet/Richet)[1].

Così, dunque, noi scopriamo una falla nel passato, al quale corrisponde una falla nel presente: la conoscenza del presente necessita la conoscenza del passato che necessita la conoscenza del presente.

D'altra parte, e soprattutto, la più grande illusione è credere di conoscere il presente perché ci siamo. Tutto lo sforzo di questo libro, in un certo senso, si applica alla difficoltà di determinare il volto del presente.

Ora, il futuro nasce dal presente. Vale a dire che la prima difficoltà di pensare il futuro è la difficoltà di pensare il presente. L'accecamento rispetto al presente ci rende ipso facto ciechi al futuro. Così, era patente, dopo il 1950, che noi mettevamo la nostra economia sotto la dipendenza del petrolio, il quale dipendeva da nazioni sempre meno dipendenti dall'Occidente, il quale, da parte sua, diveniva vitalmente dipendente da chi era prima sotto la sua dipendenza. Stupefacente è che, a parte l'eccezione (Louis Armand), questo non è stato percepito e ed è stato escluso dalle previsioni dell'epoca. La prospettiva sul presente è dunque necessaria ad ogni prospettiva.

Ma non basterà pensare correttamente il presente per essere capaci di prevedere il futuro. Certo, lo stato del mondo presente contiene in potenza gli stati del mondo futuro. Ma contiene dei germi microscopici che si

svilupperanno, e che sono ancora invisibili ai nostri occhi. D'altra parte, per quanto essi dipendano dalle condizioni pre-esistenti, dunque esistono già nel presente, le innovazioni, le invenzioni, le creazioni a venire non possono ancora essere concepite prima della loro apparizione (queste sono solamente le conseguenze delle creazioni/invenzioni attuali che possono essere eventualmente immaginate). Questa parte decisiva del futuro non ha dunque ancora preso forma nel terriccio del presente. Il futuro, prima che esso arrivi, è qui (come abbiamo mostrato nell'esempio della nostra dipendenza energetica) e non è al contempo ancora qui. Il futuro sarà un cocktail sconosciuto di prevedibile ed imprevedibile. A tutto ciò bisogna aggiungere che il futuro è necessario alla conoscenza del presente. È lui che opera la selezione nel formicolio delle azioni, interazioni, retroazioni che costituiscono il presente. È lui che ci svelerà i veri operatori del futuro. È alla luce del futuro, divenuto presente e reso dal presente un passato, che gli attori principali del presente rientreranno nell'ombra, divenendo delle comparse, delle utilità mentre usciranno dall'ombra, dal retroscena, da sotto i tavoli, da dietro le quinte, i veri giocatori nel gioco dei tempi.

Così, dunque, la conoscenza del presente è necessaria per la conoscenza del futuro, la quale è necessaria per la conoscenza del presente.

È dire di colpo che la conoscenza del passato e del presente sono lacunose, come lo è la conoscenza del futuro, e che queste conoscenze sono interdipendenti: la conoscenza del passato è subordinata al presente, la cui conoscenza è subordinata al futuro.

Dobbiamo dunque abbandonare lo schema

semplificatore apparentemente evidente:

passato → presente → futuro

per la concezione complessa:

passato ↔ presente ↔ futuro

Una tale concezione, a parte le incertezze che essa apporta nell'evidenza sicura di sé circa il passato e il presente, sembra dover colpire di nullità ogni tentativo di prevedere il futuro. Infatti, essa svela la nullità delle prospettive e futurologie che avrebbero la pretesa di fondarsi sullo zoccolo del presente. Essa certamente ci fa rinunciare ad ogni visione sicura del futuro, che sarà stata la follia di credere che una prospettiva possa sostituirsi, con la stessa certezza, alla predizione dei profeti o degli astrologi. Essa ci chiama ad un grande e difficile sforzo, quello di far inter-comunicare il nostro passato, il nostro presente, il nostro futuro, in modo da costituire una circolarità generatrice di conoscenza più lucida del presente e delle proiezioni sufficientemente incerte sul futuro.

Per questo, noi disponiamo di uno strumento di collegamento che è la conoscenza dei principi di ciò che fa passare dal passato al presente e dal presente al futuro, vale a dire che consente di concepire l'evoluzione storica.

L'evoluzione non obbedisce né a delle leggi né a un determinismo preponderante. L'evoluzione non è né meccanica né lineare. Non c'è un fattore dominante in permanenza che comanda l'evoluzione. Il futuro sarebbe effettivamente molto semplice da predire se l'evoluzione

dipendesse da un fattore predominante e da una causalità lineare. Noi dobbiamo, al contrario, partire dall'assurdità di ogni predizione fondata su una concezione evolutiva così semplicistica. La realtà sociale è multidimensionale; comporta fattori demografici, economici, tecnici, politici, ideologici... Alcuni possono dominare al momento, ma esiste un ruotare della dominante. La dialettica non marcia né sui piedi né sulla testa, essa gira, poiché è innanzitutto gioco di inter-retroazioni, ovvero circolarità in perpetuo movimento.

Vale a dire nello stesso tempo che tutto ciò che è evolutivo obbedisce ad un principio policausale. La causalità è una policausalità nel momento in cui non solamente le inter-retroazioni si intercombinano e si inter-combattono, ma anche nel momento in cui ogni processo autonomo produce la sua causalità propria subendo in tutto le determinazioni esteriori, cioè comporta una auto-esocausalità complessa. Nello stesso tempo, come abbiamo visto in questo libro e altrove[2], le azioni derivano, deviano, invertono il loro senso, provocando delle reazioni e delle contro-reazioni che le sommergono. Da cui gli effetti boomerang, in cui il colpo viene fermato non dal nemico, ma dall'artefice, e gli effetti "perversi", di cui cominciamo a percepire il brulichio.

Infine, le invenzioni, le innovazioni, le creazioni, le tecniche, culturali, ideologiche, che sorgeranno, modificando l'evoluzione, sicuramente la rivoluzioneranno e faranno del loro evolversi i principi di evoluzione.

Le innovazioni/creazioni costituiscono delle deviazioni, le quali possono amplificarsi e fortificarsi in

tendenze, che possono sia introdursi nella tendenza dominante e modificarne l'orientamento, sia sostituirsi ad essa. Così, una evoluzione, sia essa biologica, sociologica o politica, non è mai diretta né regolare. La storia non avanza massivamente come un fiume. Essa germoglia in modo marginale, si sviluppa in modo deviante secondo lo schema:

innovazione → devianza → tendenza → nuova norma o ortodossia

Il passaggio alla devianza è allo stesso tempo una biforcazione dalla quale può nascere uno scisma, e dalla quale si sviluppano delle nuove forme (scismo-morfogenesi). Le opposizioni possono condurre a dei conflitti. Le nuove tendenze si sviluppano rovinando le vecchie strutture, culture, istituzioni. Il capitalismo, per esempio, non è nato direttamente dallo sviluppo delle forze produttrici del mondo feudale. Come ha mostrato Baechler, è apparso prima in forma parassitaria nella società feudale dove si è auto-eco-sviluppato, corrompendo e decomponendo questa società.

Così, il gioco del divenire è di una prodigiosa complessità. La storia innova, deriva, vacilla. Cambia binario, si disorienta: la controcorrente suscitata da una corrente si mescola alla corrente. L'evoluzione è deriva, devianza, creazione, ed è interruzioni, perturbazioni, crisi. Lo sviluppo dell'industria si fonda non sul terreno della precedente civilizzazione, ma sullo sconvolgimento da cima a fondo della società tradizionale, deportando in massa i contadini nei sobborghi, spezzando i legami e le solidarietà sotto la relazione monetaria, rovinando le culture millenarie...

Inoltre, esso è circostanze critiche, crisiche (crisiques), incerte in cui la storia esita, sia sotto la spinta di forze contrarie che si inter-annullano temporaneamente, sia talvolta ai crocevia dove si producono delle scelte, si aprono delle successioni, sia nelle biforcazioni che si presentano ai posti avanzati di un divenire avventuroso. A questo punto, è sufficiente una debole inflessione iniziale, un debole spostamento, un'alea, una o qualche decisione perché tutto il corso sia deviato. Oggi, ancora, la storia porta ai fianchi un carico esplosivo mortale che potrebbe esplodere in pieno volto.

Così, nel gioco vorticoso delle innovazioni/deviazioni/tendenze/controtendenze/scismo-genesi/morfogenesi/conflitti/crisi/rivolgimenti, che è il gioco del divenire, senza sosta si producono deviazioni e rivolgimenti dei processi, inversione dei fini divenuti mezzi, dei mezzi divenuti fini, trasformazione dei prodotti principali in sotto-prodotti e vice versa. In tal modo, l'inquinamento, sotto-prodotto dell'industrializzazione, può divenire il suo prodotto principale. I benefici vitali della riduzione della mortalità infantile possono causare i pericoli mortali del dilagare demografico... E tutto questo, di nuovo, può capovolgersi, a seconda che si corregga o si bonifichi la tecnica, che si moltiplichi la produzione delle sostanze e che se ne migliori la ripartizione. Così, nessun fattore può essere considerato come durevolmente stabile, costante, isolabile nell'esame concreto del divenire, e niente di colpo può essere predetto con sicurezza, tutto deve essere presagito in modo condizionale.

Per tutte le ragioni indicate qui sopra, l'evoluzione non segue molto il processo che pare probabile in un presente

dato. Chi non conosce l'innovazione non ancora avvenuta, non vede i germi al momento microscopici che sta per conoscere uno sviluppo accelerato, né saprebbe prevenire gli effetti delle innumerevoli inter-retroazioni che costituiscono la vera causalità complessa, né percepire ancora le inversioni del senso e le permutazioni delle finalità che segneranno i processi futuri. Perciò, l'avvenire appartiene all'improbabile più che al probabile, soprattutto se l'evoluzione continua nel modo accelerato e multiplo che conosce il nostro secolo (il XX, N.d.T.). Difatti, il passato non smette di indicarci che l'evoluzione è l'evoluzione solamente quando essa non ha seguito il processo probabile. I futurologi dell'era secondaria, venuti da un'altra galassia per osservare la Terra, non avrebbero predetto che gli enormi sauri ipercorazzati regnanti allora sul nostro pianeta sarebbero spariti qualche minuto cosmico dopo il loro trionfo per far posto a dei piccoli mammiferi disarmati. Non avrebbero potuto supporre che nell'universo vegetale dai sobri abiti verdi sarebbero esplosi all'improvviso dei fiori multicolori. Ugualmente, l'avventura dell'Homo sapiens sarebbe stata imprevedibile e inconcepibile al futurologo venuto di nuovo a visitare il pianeta centomila anni fa. E chi, meno di quindicimila anni fa, contemplando la diaspora umana di piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori semi-nomadi, senza Stato, senza città, senza agricoltura, avrebbe potuto prevedere il sorgere dello Stato, della città, dell'impero?

Vale a dire che un principio d'incertezza irriducibile colpisce il futuro. Più ancora: l'apertura dell'avvenire rende incerto il presente, di cui non si saprebbe determinare il senso (i sensi), colpisce il passato, e mina tutta l'avventura umana (la quale, se andasse a finire nell'annientamento

atomico, diverrebbe insuccesso assoluto).

Il riconoscimento di questa incertezza non deve solamente farci rinunciare alle previsioni sempliciotte e deboli che fecero la fortuna degli istituti futurologi degli anni Sessanta. Esso ci deve dare incertezza in risposta alle nostre certezze presenti.

Deve farci affrontare la grande difficoltà centrale: pensare il nostro presente, cioè i movimenti del nostro mondo presente.

Il grande progresso portato dagli anni Settanta è stato il riconoscimento dell'incertezza. È questo il primo senso che porta con sé la parola "crisi": il sorgere dell'incertezza là dove tutto sembrava sicuro, inquadrato, regolato, dunque, predicabile. Gli economisti e i sociologi "borghesi" degli anni Sessanta credevano che la società "industriale", poi "post-industriale", gravava sulla roccia, che noi eravamo quasi alla fine della storia, al momento della realizzazione quasi ultima della "buona società", quella che stabiliva pace, sicurezza, benessere, agiatezza per tutti i suoi cittadini, e che l'avvenire, insomma, non era che la continuazione del presente più un tasso di crescita regolare (il nostro simpatico sociologo delle libertà non aveva immaginato anche un "tasso di incremento culturale"!). D'altra parte, il marxismo ufficiale assicurava che la rivoluzione fondamentale era completa là dove regnava il regime stalinista, identificato con il "socialismo reale". Ora, noi cominciamo a capire oggi che non è solamente l'Occidente ad essere entrato in una crisi economica e culturale, ma che lo zoccolo da cui l'una e l'altra società derivano si rompe e che il pianeta è tanto in trasformazione vulcanica che in "via

di sviluppo". Noi intravediamo che nessuna stella guida l'avvenire, che esso è aperto come mai nel secolo precedente, poiché comporta ormai contemporaneamente la possibilità di annientamento dell'umanità, quella di un progresso decisivo dell'umanità, e, tra le due possibilità estreme, tutte le combinazioni, tutte le mescolanze, tutte le giustapposizioni di progressione e regressioni sono possibili.

Dobbiamo dunque tentare di considerare la circolarità passato/presente/futuro avendo il senso della complessità propria dell'evoluzione storica. Prevedere diviene allora esplorare il senso del turbinio del presente. Si tratta di vegliare, di fare la posta a/nell'incertezza. Come lavorare con questa incertezza? Interrogando il secolo che è agonizzato.

Il secolo delle crisi. Il secolo in crisi

Riguardiamo il secolo passato, ma con uno sguardo binoculare. Supponendo che l'occhio dello spirito non vede che l'aspetto continuo, l'altro che l'aspetto discontinuo, abbiamo tanta difficoltà a collegare questi due aspetti che con fatica riusciamo a comprendere come un fenomeno microfisico possa essere al contempo onda e corpuscolo.

Così, col primo occhio noi vediamo il continuum progressivo, apparentemente lineare, degli sviluppi scientifici, tecnici, economici, industriali, del consumo, della civilizzazione, e questa è la visione che regna nella concezione sociologica e tecno-burocratica.

Ma apriamo il secondo occhio: allora, noi vediamo un secolo vulcanizzato dalle due più grandi guerre, mondiali l'una e l'altra, di tutta la storia dell'umanità: queste guerre non sono solamente massacri e pulizia della popolazione; non sono solamente l'irrompere della barbarie generata dal cuore stesso della civilizzazione, fatte scoppiare dalle nazioni più evolute dell'universo, particolarmente dalla patria della poesia, della musica e della filosofia; esse portano anche delle formidabili crisi delle società, delle rotture nel divenire, il fallimento e la deviazione dai processi emancipatori.

La guerra del 1914-1918 non ha solamente partorito il

comunismo d'apparato, in cui si è trasformato il bolscevismo da guerra civile ed estera, poi del fascismo italiano e, al termine di quindici anni di crisi e convulsioni, del nazismo, il quale ha partorito la Seconda guerra mondiale. La guerra del 1914-1918 ha infranto qualcosa di possibile. Ha spezzato un'altra evoluzione che i nomi di Jaurès e di Liebknecht simbolizzano, cascami inaciditi di questa storia interrotta che hanno infestato e infettato il XX secolo. Il secolo ha cambiato direzione nel 1914, poi nel 1917. Non si può sapere dove sarebbe andato, ma si può pensare che sarebbe andato altrove. La storia umana, fallita nel 19141918, poteva forse capovolgersi, e noi ancora non lo sappiamo poiché le conseguenze di quella catastrofe non sono ancora del tutto avvenute.

Così, due strade per comprendere il XX secolo: l'una di progresso, di sviluppo, di apparente razionalità; l'altra di convulsioni e di orrori.

La Seconda guerra mondiale non è stata la replica della prima. Ne è stata la continuazione. È divenuta altra, non solamente a causa dell'accrescimento degli strumenti di morte, ma anche, e soprattutto, per l'intervento dei due totalitarismi concorrenti, nemici, momentaneamente alleati – per lo scoppio del conflitto –, poi divenuti nemici mortali. La loro guerra si è mescolata in maniera gordiana alla guerra delle nazioni democratiche ma imperialiste, contro le quali hanno tentato di cominciare a liberarsi i popoli colonizzati; lotta equivoca in cui "il campo della libertà" lavorava nello stesso tempo per il totalitarismo stalinista e per salvaguardare l'oppressione coloniale; in cui lo stalinismo lavorava allo stesso tempo per liberare i popoli asserviti alla Germania nazista; in cui chi combatteva il "bolscevismo",

mirava non a liberare, ma ad asservire in altro modo, maggiormente, i popoli dell'URSS. Durante questo periodo, dall'altra parte del mondo, il Giappone asserviva i popoli che liberava. Ci fu la presa di Berlino, l'anno zero della Germania. Ci fu Hiroshima, l'anno zero per l'umanità.

Ci fu la Liberazione, le rovine, la speranza, Yalta, l'intesa tra le superpotenze, la guerra fredda tra queste potenze. Nel mondo, la decolonizzazione si mette in marcia, attraverso rivolta, negoziazione o guerra, e il processo passa, come noto, per le due guerre che conduce la Francia, l'una in Vietnam, l'altra in Algeria. La storia del mondo non smette di essere battuta, violenta, segnata da insurrezioni, da repressioni. E pertanto, nell'Europa dell'Ovest, sulla scia degli Stati Uniti, comincia nel 1950-1955 un nuovo sviluppo economico, un processo di urbanizzazione e di industrializzazione. I profeti ciechi della sociotecnocrazia vedono arrivare infine il superamento delle crisi economiche, delle tensioni sociali, l'appagamento dei bisogni dell'umanità, la confluenza nella società industriale planetaria, lo sviluppo generalizzato di una umanità divenuta tranquilla e inter-cooperante.

Come si è potuto credere, su questa sottile, fragile, locale, provvisoria pellicola d'Occidente, appena indurita sul cratere, che si costruisse infine sulla roccia?

Il XX secolo non è, al contrario, il secolo in crisi, il secolo delle crisi? Non ha aperto la sua crisi proprio nel 1914 e, oggi, non ci confrontiamo con delle crisi che si legano, si combinano, si urtano, talvolta si neutralizzano reciprocamente?

Qui, dobbiamo tentare di chiarire questo termine di crisi, divenuto vuoto a forza di usarlo. Ma diciamo innanzitutto che l'uso multiplo della parola "crisi" (crisi del progresso, crisi della civilizzazione, crisi dell'adolescente, crisi della coppia ecc.) viene dalla moltiplicazione stessa dei sintomi crisici... Proviamo a definire il termine. Ad un primo sguardo, la crisi si manifesta non solamente come frattura in un continuum, perturbazione in un sistema sino ad allora apparentemente stabile, ma anche come accrescimento dell'alea, dunque delle incertezze. Essa si manifesta mediante la trasformazione dei complementari in antagonisti, lo sviluppo rapido delle deviazioni in tendenze, l'accelerazione del processo destrutturante/disintegrante (feedback positivo), la rottura delle regolazioni, il frangersi dunque dei processi incontrollati tendenti ad auto-amplificarsi da soli o a scontrarsi violentemente con altri processi antagonisti essi stessi incontrollati.

Ora, noi non siamo solamente in una società dove una crisi culturale è sorta (l'acme nel 1968), dove una nuova crisi economica si estende, sotto l'effetto di cause esogene (il rincaro del petrolio) che rivelano le cause endogene latenti nelle nostre società. Siamo in un divenire in cui la crisi ci appare non come un incidente delle nostre società, ma come un loro modo di essere; come già avevo indicato in un mio studio sulla nozione di crisi[3] – e lo dico qui con una formulazione che non è mia, ma di Antonio Negri: "La crisi non è il contrario dello sviluppo, ma la sua stessa forma".

Le due idee, l'una che la crisi è divenuta il modo d'essere delle nostre società, l'altra che lo sviluppo comporta in se stesso un carattere crisico, devono essere associate: è nel suo movimento trasformatore accelerato che lo sviluppo

delle nazioni comporta in sé destrutturazioni/disorganizzazioni economiche, sociali, culturali: lo sviluppo non si effettua su uno zoccolo culturale, civilizzatore, sociale: lo sviluppo è inseparabile dalla distruzione/trasformazione del suo zoccolo culturale, ed è questo processo disorganizzatore/riorganizzatore che ha carattere di crisi.

Così, per quanto concerne le società occidentali, la crisi di civilizzazione, la crisi culturale, la crisi dei valori, la crisi della famiglia, la crisi dello Stato, la crisi della vita urbana, la crisi della vita rurale ecc., sono tanto aspetti dell'essere, ormai crisici, delle nostre società, le quali sono certo minacciate da questa crisi, ma vivono anche di questa crisi...

Sembra in essere tutto altrimenti dalle società stalinistiche. L'apparente immobilità del sistema, la sclerosi e il congelamento politico dei vertici, il rigore disciplinare della macchina, tutto sembra allontanare l'idea della crisi. E tutto questo costituisce effettivamente una formidabile macchina per escludere ad ogni costo, e senza sosta, ogni deviazione, ogni feedback positivo, ogni espressione di pluralismo, ogni manifestazione di antagonismo al potere, cioè per evitare ogni principio di processo crisico. Ma giustamente è tutta la società sovietica che entrerà in crisi e scoppierà, senza questo formidabile sistema repressivo/correttivo/normativo totalitario.

Da cui questa situazione paradossale: l'impero russo mantiene i suoi fattori crisici reprimendoli completamente. Così l'agricoltura è in crisi, ma senza essere in crisi. Tutta la macchina industriale civile subisce nello stesso tempo un ordine rigido che è emanato dai vertici e un disordine del

ciarpame, dell'abilità nel trarsi d'impaccio, del barare, via d'uscita della base; ma la congiunzione di questo ordine e di questo disordine, invece di far scoppiare questa società contemporaneamente di sclerosi e di decomposizione, è precisamente ciò che la fa vivere, l'ordine della costrizione apportando ad essa la colonna vertebrale, il disordine della necessità, la vitalità. D'altronde, l'impero è virtualmente esploso perché c'è ovunque un'aspirazione delle nazionalità a scappare dalla dominazione grande-russa, ma l'esplosione rimane immaginaria, per quanto si inscriva nella realtà, perché sono repressi in nuce tutti i movimenti che potrebbero innescarla. Il sistema politico ha una stabilità di marmo, ma ciò lo condanna all'evoluzione in modo crisico, a causa della sostituzione brutale di un clan, di un leader, di una cospirazione di palazzo, di un complotto frazionario nell'ufficio politico.

Se si prendono in considerazione l'URSS e gli USA, ognuna di queste società è in preda a opposizioni, a contraddizioni di carattere crisico. Negli USA, le opposizioni e le contraddizioni si dispiegano nei grandi disordini che talvolta hanno scosso, fatto vacillare, e provvisoriamente paralizzato lo Stato.

Tuttavia, è attraverso questi disordini che si manifesta la vitalità della società americana. Al contrario, in URSS, il Partito-Stato respinge il disordine nel sottosuolo della società, soffoca sul nascere ogni manifestazione di opposizione e di antagonismo. L'URSS sembra molto meno in crisi degli USA e, infatti, i fattori di crisi sono inibiti prima di emergere. Ma il potenziale crisico è, ugualmente, infinitamente più grande, e respinto di colpo in modo indefinito e perpetuo.

La società americana può non solamente sopportare crisi, conflitti, disordini interiori, essa solamente non fa che guadagnare una straordinaria tolleranza verso fattori che disintegrerebbero una società come quella francese; essa vi può, almeno sino ad una certa soglia, attingere delle forze di riorganizzazione e di autocorrezione.

USA e URSS sono nello stesso tempo due superpotenze imperiali. Per considerare i due imperi dopo il 1945, il primo, più vecchio, si incartapecorisce; il secondo, in piena crescita, si estende e si trova attualmente impiantato in diversi paesi dell'Asia e dell'Africa, senza perdere una spanna di terreno meno importante in Europa dove ha domato le rivolte ungherese, polacca, ceca. Sul piano militare, ognuna delle due superpotenze dispone di una forza favolosa e soffre di una debolezza straordinaria. Abbiamo visto la debolezza della favolosa forza americana durante i lunghi anni della guerra del Vietnam. L'abbiamo vista a Cuba. L'abbiamo vista dappertutto. Non abbiamo ancora visto la debolezza della forza russa e può essere che noi non la vedremo mai (ipotesi che esamino in seguito, "L'ipotesi egemonica e l'Europa"), ma ci sono dei germi di disintegrazione al vertice come alla base della formidabile potenza militare, e le comunicazioni con i suoi protettorati periferici possono essere facilmente spezzate. Certo, la mitologia del socialismo stalinista rimane fermento di emancipazione nazionale nel mondo sottomesso alla dominazione americana. Ma ovunque la dominazione russa si sostituisce ad una dominazione imperialista anteriore, dappertutto questa mitologia si indurisce, si affloscia, si disintegra sotto l'esperienza del "socialismo reale".

Così, noi siamo alle prese con due forze/debolezze

inaudite. L'URSS è il centro dell'irraggiamento del socialismo nazionale, formula delle nuove classi dirigenti del Terzo mondo, formula di speranza delle popolazioni lontane e ignoranti dell'esperienza del socialismo "reale", formula di fede e di salvezza per i militanti e intellettuali in ogni paese, e, da lì, il reticolo di influenza dell'URSS si estende sul mondo, sino al cuore del sistema americano. Ma, d'altra parte, è nel cuore della vita "sovietica", a Mosca, come in tutte le province dell'immenso impero, che si irradia il modello della vita individualista occidentale e il mito dell'eldorado americano. Il socialismo non è la realtà vissuta dai paesi "socialisti" ma la maschera ideologica che ricopre il ritirarsi nella vita privata e le aspirazioni ad una vita di consumo, piacere e libertà... Al proprio livello, ogni ideologia, ogni mito regna presso il nemico (con la differenza che la credenza nell'american way of life risiede forte in USA mentre la credenza nel modo di vita socialista è nulla in URSS). Noi siamo paradossalmente e simultaneamente in un'era stalinista mondiale e in un'era americanista mondiale.

Così, ognuno dei due super-"partenari" dispone di formidabili atout e ognuno soffre di gigantesche carenze. Ogni superpotenza, come dice Sallatin, è allo stesso tempo una super-impotenza. Non si sa chi sarà il vincitore. Ma senza dubbio la forza decisiva dell'una diverrà la debolezza dell'altra. Per quello che concerne l'Europa, per esempio, è la nostra estrema impotenza ad ogni sforzo federativo e preservatore che costituirà la forza di un colosso il quale, se non ha mosso i suoi piedi d'argilla, non avrà che da inchinarsi per divorarci. Spesso, nella storia, l'insuccesso completo di un sistema dotato della forza poliziesca e militare lo catapulta in avanti, e fa trionfare del sistema ciò

che gli era vitale...

L'Est e l'Ovest lavorano l'un l'altro come fermenti crisici. Il Terzo mondo, che è emerso alla storia con la decolonizzazione, conosce lo sviluppo del sottosviluppo. La diminuzione della mortalità infantile, la disintegrazione delle economie e delle società tradizionali, la degradazione apportata dalle tecnologie ignoranti degli equilibri ecologici, culturali, sociologici, una urbanizzazione di bidonville, tutto questo ha creato nuove carestie e nuove carenze, e si valuta in trenta milioni l'anno il numero dei morti per sottonutrizione, di cui dal 15 al 18% bambini con meno di cinque anni. Allora, se tali processi continuano a questo ritmo, compreso l'accrescimento demografico, si arriverà presto ad un milione di morti l'anno. Il Terzo mondo sta tra la vita e la morte. L'80% dell'umanità conduce una vita di sopravvivenza che diviene sempre più sotto-vita in funzione dei bisogni e delle aspirazioni che l'immagine della civilizzazione moderna offre loro.

Il problema non è quello della povertà alimentare e delle costrizioni climatiche che affossano società ancora arcaiche. Il sottosviluppo non è solamente una eredità del ritardo mentale. È anche il prodotto dell'istallazione forzata del modello di sviluppo occidentale fuori dalle condizioni storiche, culturali, tecnologiche che furono quelle dello sviluppo occidentale, dunque un modello astratto ed imposto, un modello tecno-burocratico che non vedeva che la macchina industriale e mai l'uomo, la cui competenza preliminare è necessaria alle macchine e la cui cultura preliminare non può adattarsi all'universo tecno-cronometrato. Nello stesso tempo, lo sviluppo del sottosviluppo delle bidonville, della disoccupazione e della

deculturazione di milioni di africani, asiatici, sudamericani è il prodotto diretto o indiretto dello sviluppo delle zone industriali avanzate. Ma in queste zone industriali avanzate, questo stesso sviluppo non produce agio e benessere; produce piuttosto sempre più disagio e malessere, non solamente sotto forma di nocività ed inquinamento, non solamente sotto forma di costrizioni tecno-crono-burocratiche che pesano sulla vita di ognuno, ma anche sotto forma di impoverimento psichico, morale, mentale della vita di milioni di urbanizzati d'Occidente consegnati al loro egoismo individualista, al loro raggrinzimento sul quantificante e sul quantificabile, vale a dire il denaro, e ormai sempre più posseduti dai beni materiali che possiedono, sempre più soli nell'atomizzazione civilizzata, sempre più infelici e chiusi nella loro proprietà, sempre più aspirando al rigoglio personale e alla felicità.

Allora, ovunque, nel mondo ipersviluppato come nel mondo in via di sviluppo, c'è uno sviluppo del sottosviluppo inseparabile dallo sviluppo stesso.

Così, non c'è solamente uno sviluppo integrale che, di fatto, è uno sviluppo dell'ineguaglianza. Ogni sviluppo suscita esso stesso la crisi nella società, nella tradizione, nella cultura in cui si produce. Lo sviluppo è in crisi e produce la sua propria crisi. Lo sviluppo porta in sé il sottosviluppo, vale a dire che il suo progresso comporta e porta delle regressioni. Lo sviluppo ci appare di colpo come una realtà crisica e critica che apporta tanto distruzioni che creazioni, tanto regressioni che progressioni, e noi ci rendiamo conto che l'idea dello sviluppo, nella sua forma semplicistica ed euforica, economistica e tecnologica, era un mito demente del pensiero tecno-burocratico moderno: una

volta ancora, il delirio astratto veniva scambiato per razionalità!

Regressione nella progressione e progressione della regressione

L'idea del progresso sembrava evidente come direzione assicurata e, contemporaneamente, come progresso effettivo. La credenza economica sembrava determinare lo sviluppo economico, il quale determinava lo sviluppo sociale ed individuale. L'accrescimento quantitativo trascinava con sé il rigoglio qualitativo. Ora, queste idee di progresso erano metafisiche nel senso letterale in quanto ignoravano la legge, o, piuttosto, l'anti-legge fisica fondamentale: noi siamo in un universo in cui gioca un principio di agitazione, di dispersione, di disordine, in cui ogni lavoro comporta dispersione e degrado di energia, in cui ogni organizzazione comporta del lavoro – dall'organizzazione delle stelle a quella degli esseri viventi – prodotto dalla sua stessa disorganizzazione, contro la quale essa lotta per l'auto-organizzazione permanente, ma che, finalmente, importa e produce la morte: così le stelle come i viventi sono promessi alla morte. Ogni progresso è parziale, locale, provvisorio e, inoltre, produce degradazione, disorganizzazione, vale a dire regresso. L'evoluzione biologica può essere considerata come un progresso rizomatico a partire da un'arcaica vita unicellulare. Ma questo progresso è pagato con la scomparsa di specie mille volte più numerose delle specie oggi superstiti. Ogni organismo vive non solamente della vita, ma anche della morte (il rinnovamento) delle sue cellule. Ogni società vive

non solamente della vita, ma anche della morte dei suoi individui. Così, non c'è alcun progresso definitivamente acquisito, nessun progresso che è solo progresso, alcun progresso senza ombra. Ogni progresso rischia di degradarsi e comporta un doppio gioco drammatico progressione/regressione.

Il progresso è dunque uno dei volti, e un volto incerto, del divenire. È rilevante che sulla rovina della provvidenza divina, l'umanità laica, la filosofia dei Lumi, l'ideologia della ragione, poté ipostatizzare e reificare l'idea di progresso in Legge e Necessità della storia umana: e questa idea è stata a tal punto disincarnata, isolata da ogni realtà fisica e biologica che ha fatto ignorare il principio di corruzione e disintegrazione in atto nel physis, cosmos, bios. Ancor più cieco fu il mito tecno-burocratico del progresso che regnò per due decenni. Esso concepì la crescita industriale come operatrice dello sviluppo economico, e lo sviluppo economico come operatore del progresso umano. Da allora, la crescita, votata a progredire in modo indefinito, divenne la prova, la misura, la promessa di un progresso generalizzato e infinito...

In tal modo, si è ignorata l'ombra dello sviluppo industriale. Si è ignorato che i prodotti di spurgo del progresso potevano aumentare e divenire i prodotti principali, sempre più difficilmente eliminabili, mentre i prodotti principali benefici potevano ridursi e divenire niente più che sottoprodotti. E questo non solamente nella sfera degli effetti esteriori dello sviluppo industriale (inquinamento, nocività, degrado ecologico), ma anche nell'interiorità delle vite quotidiane (i vantaggi liberatori della vita urbana e l'aumento dei beni disponibili erano

compensati sempre più dalle mutilazioni dell'esistenza specializzata, dalla perdita delle solidarietà e dall'atomizzazione degli individui, dalla sottomissione dei corpi e degli spiriti ai ritmi cronometrati e alle norme dell'organizzazione delle macchine). Si è ignorato, infine, che a livello globale la crescita/progresso era anche un feedback positivo, vale a dire una accelerazione senza controllo né misura, e che questa crescita era incaricata di regolare i rapporti sociali che essa sottometteva sempre più ai suoi deregolamenti. Ormai, è chiaro che lo sviluppo tecnico non è unicamente o totalmente progressivo; esso comporta e produce delle regressioni specifiche: il pensiero tecnocratico non concepisce ciò che è vivente, antropologico e sociale che secondo la logica semplificatrice delle macchine artificiali; la competenza tecnocratica è quella dell'esperto, la cui cecità generale avvolge la lucidità specializzata; l'azione tecnocratica non può essere, socialmente e politicamente, che mutilata e mutilante.

Ancora, appare sempre più evidente non solamente che la tecnica, come la lingua di Esopo, può servire al migliore come al peggiore, cosa che è un povero truismo, ma che, essendo controllata, amministrata, diretta, ordinata dai poteri degli Stati e degli Imperi, essa si mette principalmente al servizio dell'asservimento e della morte. Già da ora, essa permette l'annientamento dell'umanità, mentre le sue promesse benefiche ed emancipatrici si diluiscono o si smorzano all'orizzonte.

È ugualmente nel loro stesso progresso che le scienze comportano delle regressioni. Queste regressioni sono quelle che permettono l'arroganza del pensiero tecno-burocratico. Lo sviluppo della iper-disciplinarità delle

scienze rende cieco chi cade nella disciplina, e questo è l'essenziale. Mentre la formalizzazione e la quantificazione ignorano gli esseri e gli esistenti, che divengono in tal modo invisibili e fanno posto a delle cifre, delle formule, delle idealità, è la vita che cade nelle trappole delle discipline biologiche, è l'uomo che cade in quelle delle discipline delle scienze umane. È il soggetto che, da lungo tempo scomparso da tutte le scienze, è considerato come puro fantasma, cosa che costituisce il delirio più soggettivo che si possa concepire. Così, dunque, i progressi della scienza producono non solamente il chiarimento, ma anche l'accecamento.

Non si tratta qui di sostituire l'idea del progresso con quella della regressione, vale a dire di sostituire una semplificazione mutilante ad un'altra. Si tratta al contrario di considerare infine l'idea di progresso come complessità. Per questo, bisogna distruggere l'idea di un progresso semplice, certo, irreversibile, e considerare un progresso incerto nella sua natura che comporta del regresso nel suo stesso principio, un progresso, oggi, in crisi su scala societaria e, sicuramente, nel suo insieme planetaria.

Noi dobbiamo allora considerare la barbarie, non solamente quella che non ha ancora potuto scacciare il progresso della civilizzazione, ma anche quella che ha prodotto questo stesso progresso della civilizzazione. Si può pure dire che le nuove forme di barbarie, nate dalla nostra civilizzazione, lontana dal ridurre le forme antiche di barbarie, si sono risvegliate e si sono unite. Così, si è sviluppata una forma di barbarie razionalizzatrice, tecnologica, scientifica che non solamente permette il dilagare massacratore delle due guerre mondiali, ma ha

razionalizzato il restringimento sotto la forma del campo di concentramento, razionalizzato l'eliminazione fisica, con o senza camere a gas, razionalizzato la tortura, la sola barbarie che sembrava eliminata all'inizio del XX secolo, ormai restaurata e re-instaurata dal nazismo e dallo stalinismo, utilizzata dalla Francia in Vietnam e in Algeria, e divenuta pratica corrente nei numerosi paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America latina, sotto forma reazionaria o rivoluzionaria, "capitalista" o "socialista".

Marx aveva molto ben pronosticato il secolo scorso il montare trionfante della barbarie nella civilizzazione. Aveva lanciato l'alternativa: socialismo o barbarie. Non aveva potuto immaginare che il socialismo e la barbarie avevano contratto un'alleanza; il socialismo realizzato non è il socialismo ideale della sua previsione, ma il socialismo statalista d'apparato che permette di congiungere e concentrare in sé la barbarie del potere di Stato[4], la barbarie della dominazione poliziesca/militare, la barbarie tecnologica, la barbarie burocratica.

Questa congiunzione delle barbarie apre il nostro fine secolo con le possibilità di asservimento o annientamento generalizzati: i poteri dello Stato possono oggi annientare il pianeta; potranno domani manipolare la vita, denaturare la natura, assoggettare lo spirito umano.

Non è assolutamente certo, non è che probabile che la nostra civilizzazione vada verso l'autodistruzione, ma, in caso di autodistruzione, il ruolo della politica, della scienza, della tecnologia e dell'ideologia sarà capitale, poiché la politica, la scienza, la tecnologia, l'ideologia, se si è avuta una presa di coscienza, potrebbero salvarci dal disastro e

trasformare le condizioni del problema.

C'è ancora un livello più profondo. Marcuse aveva ben compreso che la nostra civilizzazione industriale alimentava in sé la propria autodistruzione. Prima, Walter Benjamin aveva compreso che tutto lo sviluppo della civilizzazione comportava il suo rovescio, ovvero il fondamento della barbarie. Ancora prima, prima che Hitler acceda al potere, Freud aveva visto che lo sviluppo della vita civilizzata, respingendo ed inibendo a grande profondità la nostra barbarie mentale, favoriva la sua accumulazione sotterranea, sino alla soglia esplosiva in cui essa scoppiava. Nello stesso modo lo sviluppo manifesto della civilizzazione è lo sviluppo di una barbarie latente. Questa barbarie deve scoppiare nel momento dell'estrema civilizzazione come ci suggerisce la favola fantascientifica de Il pianeta proibito? (In questo film, i Krell, abitanti di un universo lontano, avevano leso una certa matrice dei loro poteri sulla materia così che decisero di spiritualizzarsi. Essi liberarono allora delle furie distruttrici che li annientarono).

Questo ci fa riflettere: c'è un legame cruciale civilizzazione/barbarie, non solamente nelle grandi civiltà del passato, ma anche nella nostra civiltà presente. La civilizzazione, in ogni modo, dicevo nel 1958[5], e ridico, "non è che una pellicola sottile, non solamente sulla superficie sociale, ma sulla nostra superficie mentale". Quello che bisogna temere non è una brutale implosione della civiltà (essa ha certamente prodotto, e si produrrà ancora, delle implosioni locali), non è il solo sorgere della barbarie interiore alla nostra civilizzazione, è l'alleanza e la congiunzione della barbarie esteriore con la barbarie interiore.

Tutti i processi che ora sono lanciati a grande velocità e a crescente ampiezza nel nostro presente conducono, se continuano, al disastro, al terrore, all'iperdominazione. È in questo senso che il peggio è probabile. Come dice Niko Tinbergen: " Salvo che cambiamo strada, noi siamo condannati"[6]. Ma, assai felicemente, nella crisi generalizzata delle società e della civilizzazione, la guerra è essa stessa in crisi, come ha ben detto Fornari. Il timore reciproco che i mastodonti statali si ispirano l'un con l'altro è divenuto infatti il controllo reale che sinora ha differito la Terza guerra mondiale. L'annientamento potenziale dell'umanità diviene il suo freno, che impedisce per ora la distruzione parziale di generalizzarsi. La guerra è entrata in crisi quando lo sviluppo e la moltiplicazione delle tecniche di annientamento le hanno tolto ogni senso. Ma non è detto che la follia non la porterà con sé. Esiste il suicidio dei popoli. Un Hitler, cui era sprofondato il Walhalla, avrebbe trascinato il mondo intero nella sua morte se ne avesse avuto la possibilità. Se o quando il comunismo d'apparato giocherà la sua ultima carta, avrà o meno lo scrupolo di trascinare l'umanità nella sua rovina? L'annientamento termonucleare sarà allora l'ultimo freno o l'ultima risorsa? Che pensare? Siamo in un mondo la cui crisi porta in sé non solamente molteplici guerre, ma anche la minaccia dell'ultima ed estrema guerra, minaccia che, mettendo essa stessa la guerra in crisi, non ci permette di sperare che in questa disperazione...

Il futuro perduto

Tutto, in questo mondo, è in crisi. Dire crisi vale a dire, l'abbiamo visto, progressione delle incertezze. Dappertutto, in tutto, le incertezze sono progredite. Vale a dire che se i profeti, se i visionari possono vedere, chi fa le diagnosi non può più predire. Il presente è in pericolo. Il pianeta vive, vacilla, rotola, rutta, singhiozza, scoppia giorno per giorno. Tutto si fa, si vive a corto termine. Il futuro si affaccia tanto più che dipende non solamente dall'alea e dalle biforcazioni (che possono aver già avuto luogo...), ma anche da un eventuale tutto o niente. Ma noi non siamo per questo nella confusione. Abbiamo perduto l'evoluzione lineare, il divenire pre-programmato, il futuro robotizzato, ma non abbiamo conquistato un complesso di idee crisiche. Sappiamo che gli incantesimi e la moltiplicazione delle crisi sono inseparabili in una evoluzione che abbiamo creduto nominare sviluppo e progresso; abbiamo visto che questa evoluzione comporta effettivamente crescita e progresso, la crescita sottosviluppo e il progresso regressione. Sappiamo anche che questa evoluzione comporta rotture e trasformazioni ancor più radicali, e che ci troviamo nel secolo stesso delle rivoluzioni. Sappiamo infine che l'evoluzione tende forse verso l'autodistruzione. Così, ci troviamo in un mondo che ci appare contemporaneamente in evoluzione, in rivoluzione, in progresso, in regresso, in crisi, in pericolo.

Dobbiamo dunque associare queste nozioni di crisi, evoluzione, rivoluzione, regressione invece di selezionarne una ed eliminare le altre. Viviamo tutto questo contemporaneamente. E la nostra incertezza è quella di sapere quale di questi termini sarà finalmente decisivo.

La crisi dell'umanità

Abbiamo senza sosta annunciato in questo libro la cattiva novella: non c'è salvezza storica. Non siamo conquistati dalla soluzione finale, non andiamo fuori dalla storia. Al contrario, dobbiamo sapere che non abbiamo mai lasciato la storia, e il ritorno dello spirito nella storia, ritorno necessario e vitale, va ad accompagnarsi con l'annegamento e l'asfissia. Dobbiamo rinunciare alle ultime folli speranze, quelle del terzomondismo, che da parte mia avevo abbandonato nel 1958: "Il Terzo mondo ricomincia la storia dei nazionalismi europei e la storia del socialismo d'apparato, talora simultaneamente, con dei caratteri a volte più progressisti, a volte ancora più regressivi"[7].

Ma se tutto continua, se tutto ricomincia, c'è una dimensione radicalmente nuova nella storia: l'emergenza planetaria dell'umanità – l'emergenza dell'umanità planetaria. Tutte le crisi di cui abbiamo parlato comportano intrinsecamente la dimensione planetaria. Ogni disordine e ogni crisi del nostro presente comporta e prolunga tutti i disordini e tutte le crisi storiche del passato, ma lo stato del disordine presente non è loro riducibile per il suo carattere propriamente planetario.

In cinquantamila anni, l'Homo sapiens è sciamato in tutti i continenti, e la diaspora umana è proseguita, si è consolidata durante i millenni. Le etnie si sono rinchiuse

nelle loro lingue, nelle loro culture, nelle loro credenze. Le civiltà comunicarono per gradi, ma la grande deriva aveva isolato le umanità d'America, d'Africa, d'Asia, d'Europa reciprocamente, e, nel grembo di vasti continenti, imperi e civiltà risiedevano ignoranti le une delle altre. C'erano delle storie, varie, multiple, asincroniche, non una storia.

È dopo la scoperta dell'America che, come una nebulosa a spirale, l'umanità comincia ad emergere attraverso e con le intercomunicazioni e interazioni da continente a continente. L'era planetaria comincia nel XIX secolo, nel momento in cui l'irrompere della tecnica, delle armi, degli imperialismi occidentali ricopre il globo. Nel XX secolo, due guerre mondiali nello stesso tempo dilaniano e unificano il pianeta. Ormai, il primo tessuto connettivo di un grande corpo planetario si trova tessuto e ritessuto dalla miriade di intercomunicazioni, interconnessioni, indeterminazioni, interdipendenze, interretroazioni non solamente tecniche, economiche, informatiche, ideologiche, culturali, ma anche biologiche (unificazione microbica del mondo, carattere planetario delle epidemie annuali di influenza, ibridazioni multiple ecc.). Oggi, un tempo comune sincronizza i tempi differenti. Molteplici cerchie bio-antropoculturali costituiscono le prime emergenze di una umanità i cui frammenti dispersi si ritrovano Uno. E per la prima volta, davanti agli schermi della televisione, il pianeta contempla se stesso, visto dalla Luna.

Una coscienza planetaria, una coscienza dell'umanità si forma e si riforma, benché le internazionali siano divise e siano state divorate dai nazionalismi. L'umanità non è solamente una nozione ideale: è divenuta comunità di destino, che, forgiata da e nelle due guerre mondiali, è

divenuta dopo Hiroshima una comunità di vita o di morte. L'umanità ha vissuto la sua morte potenzialmente prima di esser potuta nascere. È la minaccia di annientamento che costituisce una virtù genetica per l'umanità e trasforma l'idea astratta in realtà concreta. Questa concretezza si sviluppa in un'altra concretezza planetaria, di cui la scienza ecologica ci fa prendere coscienza: la biosfera, insieme autoeco-organizzatrice costituita dalle inter-retroazioni tra tutti gli esseri viventi, tra cui noi stessi, sul nostro pianeta. Infine, l'avventura spaziale è molto più che un'avventura russa o americana, è anche avventura umana. È lo spirito d'impresa, di curiosità d'homo che anima l'esplorazione dell'universo, e non solamente la megalomania di due imperi. La Terra è divenuta vascello spaziale.

Così, sulla base biologica della specie Homo sapiens, attraverso la straordinaria diversificazione delle culture, l'umanità si costituisce in entità geografica planetaria, si unifica sotto l'egida della tecnica che le permette ogni intercomunicazione, si riconosce come comunità di destino in grembo alla biosfera e, infine, emerge come coscienza...

È praticamente facile che l'umanità si federi, divenga una, senza cessare di essere diversa. Ciascuno dei nostri organismi è una repubblica di trenta miliardi di cellule. Perché una federazione di qualche centinaia di nazioni e da tre a sei miliardi di Homo sapiens non arriveranno ad auto-organizzarsi? È non solamente ragionevole, è vitale deciderlo: il pericolo mortale che fa correre a tutti gli umani il fronteggiarsi degli imperi e delle potenze ci spinge a concepire una confederazione di umanità che, inglobando gli Stati-nazione, rispettando la loro originalità e la loro singolarità, sopprimerà la loro onnipotenza, li frenerà e li

regolerà.

Ed è là giustamente che tutto avanza lentamente, slitta, derapa, si scolla, dice fesserie... La nebulosa a spirale dell'umanità si disfa nel momento stesso in cui essa prova ad accedere all'essere. La crisi planetaria, allora, è la crisi della planetarizzazione (planétarisation). La planetarizzazione che si effettua mediante e nella tecnica, mediante e nella comunità di destino non si compie al livello dell'umanità divisa e dilaniata in nazioni, imperi, razze. Laddove questa planetarizzazione progredisce attraverso l'egemonia e l'omogeneizzazione, allora, per causa sua, essa regredisce. In tal modo, vediamo che la crisi della planetarizzazione, è la crisi dell'umanità che non arriva a costituirsi in umanità, e, di colpo, la crisi del mondo ancora incapace di divenire mondo, la crisi dell'uomo ancora impotente a compirsi come uomo...

L’età del ferro planetaria

E ora possiamo provare a situarci mediante la relazione con il passato, con il presente e con il futuro in gestazione nel presente incerto.

Noi siamo ancora nella preistoria dello spirito umano.

Il problema antropologico dell’organizzazione sociale e della vita in società non ha trovato la sua soluzione fondamentale.

Siamo in un’era di crisi, di scalpore e furore, di progressioni/regressioni.

E, nello stesso tempo, correlativamente, noi siamo entrati nell’era planetaria in cui, come in una nebulosa a spirale, l’umanità tende ad accedere all’essere.

Siamo nell’età del ferro planetaria.

E questa età del ferro è nello stesso tempo l’età urania degli Stati-nazione.

Si sa: lo Stato appare contemporaneamente alle società storiche, diecimila anni fa. Ma è effettivamente alla fine del XVIII secolo che dopo lunga gestazione si compiono gli Stati-nazione moderni. Non più solamente Stati di piccole

città autonome o Stati imposti ad un fragile assembramento di etnie differenti (imperi), ma Stati legati ad una comunità di destino definita culturalmente, linguisticamente e miticamente (il riferimento alla "madrepatria" che dona allo Stato-nazione sostanza materna/paterna riguardo ai cittadini infantilizzati (infantilisés) al suo cospetto e fraternizzati al suo interno). La formula dello Stato-nazione sciama in America ed in Europa, ma verosimilmente è nel XX secolo che essa si universalizza e, con la decolonizzazione del Terzo mondo, riempie il campo del pianeta.

In un certo senso, l'accesso all'esistenza nazionale ci appare come un momento positivo di emancipazione dalle etnie soggiogate alla colonizzazione occidentale. In un altro senso, la proliferazione balcanica degli Stati-nazione ci appare come il fallimento delle formule federali in America latina (il "sogno" di Bolivar), poi in Asia e in Africa. Più profondamente ancora, l'incapacità dei popoli o nazioni di federarsi, in Europa come nel mondo intero all'inizio del XX secolo, l'irrompere nel 1914 dello sciovinismo guerriero su una Francia e una Germania in cui le masse operarie avevano aderito all'idea internazionalista, poi, dopo il trionfo della Rivoluzione russa, il non assoggettamento dell'URSS agli obiettivi internazionali della rivoluzione internazionale, ma degli obiettivi internazionali dei partiti comunisti agli interessi nazionali dell'URSS: tutto questo segna non solamente l'inghiottimento progressivo della Terza internazionale da parte dei nazionalismi, ma il fallimento della rivoluzione del XX secolo.

Voglio qui dire che una visione retrospettiva deve considerare le possibilità, gli abbozzi e le genesi che sono

stati disintegrati o deviati durante la prima parte del secolo. C'è stato, in questo senso, all'inizio del XX secolo, lo slancio della Seconda internazionale che porta con sé un inizio di formazione, sulla base della fraternità dei lavoratori, della "nebulosa a spirale" dell'umanità. Ma il primo fallimento non fece che rinforzare, per contraccolpo, le Nazioni-Stati, sino al momento in cui l'orribile massacro, l'assurdità della guerra, favorirono, per contraccolpo inverso ad essa, la speranza in una nuova rivoluzione internazionale: allora Mosca apparve come la prima conquista della nuova umanità: "Un sesto del globo è stato liberato" fu cantato e ricantato dalle generazioni, tra cui la mia, durante la Resistenza; ma il secondo, decisivo e irrimediabile fallimento aveva già avuto luogo, liberando questa volta la forma suprema e mostruosa dello Stato-nazione, la forma socialistanazionale o nazional-socialista. In effetti, l'URSS è divenuta una nazione grande-russa di carattere egemonico, poi imperiale; il socialismo "in un solo paese", modellandosi e integrandosi nella nazione, è divenuto nazionale, poi nazionalista, mentre il fascismo italiano, poi il nazismo tedesco, mediante l'operazione inversa non più dell'introduzione dell'idea di nazione nell'idea socialista, ma dell'idea socialista nell'idea di nazione, hanno creato la formula simmetrica, concorrente, nemica, differente ma analoga di nazional-socialismo. L'elemento nuovo è, in tutti questi casi, la costituzione del Partito-Stato, la monopolizzazione del potere, e, più o meno, la concentrazione dei poteri nelle mani del partito, la cui rete nervosa occupa tutto il corpo sociale sino alle cellule minime.

Il XIX secolo aveva lanciato al mondo l'idea di nazione, il XX secolo lancia al mondo l'idea di nazione socialista. Da

allora, le condizioni regressive della crisi del XX secolo ricreano inevitabilmente le condizioni dello slancio e della diffusione del modello socialista-nazionale, tanto sotto la forma stalinista rigorosa, tanto secondo formule più o meno autonome e più o meno composite. Dappertutto le aspirazioni emancipatrici che nutrivano sia l'ideologia nazionalista che l'ideologia socialista sono deviate, derivate, invertite, a vantaggio della nuova dominazione. L'ultimo tentativo internazionalista, quello della quarta internazionale, rimane una deviazione patetica e tragica (essa testimonia l'attitudine intellettuale del marxismo trotskista a voler assumere il destino dell'umanità, mostrando la sua inettitudine ad innalzarsi al livello della complessità del problema). Il mondialismo è divenuto una idea di patronato...

Il fallimento della rivoluzione del XX secolo è irrimediabile. Fosse o no fatale, è un'altra questione. L'avvenire in ogni modo è stato giocato nel 1914, 1917, 1921, 1924, 1935, 1937, 1941, 1945. L'importante è che è stato un primo e grandioso tentativo per posare, su altre basi, sia l'organizzazione di ogni società, sia il problema dell'umanità. Io gli rimango fedele per sempre.

Ma non meno importante fu il fallimento. La nazione socialista è divenuta un momento chiave nello sviluppo onnipotente dello Stato-nazione. Non è niente affatto detto che tutti gli Stati-nazione subirono o cercarono questa formula. Non è assolutamente certo che il suo trionfo sia assicurato per il terzo millennio. Ma rarissimi sono gli Statinazione che saranno fuori dal contagio.

Questa formula parossistica dello Stato-nazione pone

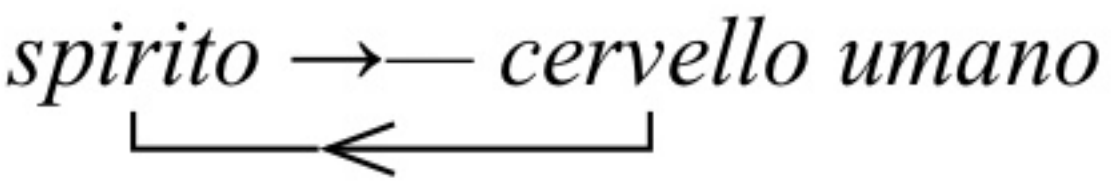
da allora, in modo parossistico, dei problemi che pose già l'esistenza degli Stati-nazione al secondo livello umano fondamentale: quello degli individui da una parte, quello dell'umanità dall'altra.

Dal primo punto di vista, si può considerare che lo Stato democratico e pluralista stabiliva delle relazioni di mutuo controllo simultaneo e correlativo entro poteri separati, parti antagoniste, e individui/ Stato, relazione ricorsiva in cui lo Stato controllore era controllato dai suoi controllati. Tuttavia, gli sviluppi tecno-burocratici dello Stato-provvidenza moderno tendono, mentre assicurano e proteggono l'individuo, a renderlo irresponsabile in alcuni settori chiave della sua vita. Ma è con il totalitarismo che lo Stato tende a rendere irresponsabile completamente l'individuo. Hannah Arendt ha ragione di fare di Eichmann un esempio eclatante che, al di là del nazismo, illumina una tragedia moderna; Eichmann effettivamente "obbedì agli ordini". Il totalitarismo distrugge la relazione ricorsiva individuo/nazione, sebbene lo Stato non sia un atomo di esistenza al di fuori delle interazioni tra individui che costituiscono la nazione. Arriviamo ad un problema molto grave, che ho tratteggiato altrove[8]. Cito qui il passaggio concernente il presente discorso:

> Una nuova ed enorme potenza dello Stato tende a concentrarsi nel corso di questo secolo.
>
> 1. Lo Stato diviene sempre più Stato-provvidenza e stato assistenziale (Welfare state). In un senso, esso si vota sempre di più alla protezione e al ben-essere degli individui, ma, nello stesso tempo, estende le sue competenze in tutti i domini delle vite individuali, ormai chiuse in un reticolo

polimorfo, al contempo bozzolo (protettore, ma eventualmente "infantilizzante") e nassa. Così si sviluppa uno Stato, non certo totalitario, ma totalizzante, vale a dire coprente tutte le dimensioni dell'esistenza umana.

2. I notevoli sviluppi informatici, di cui si calcola e si discute oggi le ambivalenze (Nora, Minc, 1978)[9] lasciano intravedere stupefacenti possibilità di decostruzione e decentralizzazione comunicazionale di cui beneficeranno gli individui. Ma, contemporaneamente, l'informatica fornisce ad un apparato dello Stato centrale la possibilità di raccogliere e trattare tutte le informazioni su un individuo in modo molto più ramificato e preciso che il controllo neuro-cerebrale sulle cellule dei nostri organismi. Perciò, un controllo poliziesco/tecnologico (munito di dispositivi di individuazione e ascolto su tutto il territorio) può ormai esercitarsi rispetto ad ogni devianza, anomalia, originalità. Per questo, bisogna aumentare le future azioni biochimiche



, che permetterebbero di stabilire una normalizzazione generalista eliminando tutte le devianze. Già da ora lo Stato si trova dotato di poteri che, virtualmente, eccedono tutti i poteri di controllo e di intervento mai concentrati.

3. Qui, bisogna iscrivere il processo apparentemente marginale e sociologicamente minore che ho già analizzato[10]: la conoscenza scientifica è sempre meno prodotta per essere pensata e meditata dallo spirito, ma sempre più accumulata per la computazione mediante calcolatori, vale a dire per l'utilizzazione da parte di entità

sovra-individuali, con in testa l'entità super-competente e onnipresente: lo Stato. Nello stesso tempo e correlativamente, questa scienza ci acceca: l'aspetto del nostro mondo, della nostra società, del nostro destino è sbriciolato da una conoscenza scientifica ancora oggi incapace di pensare l'individuo, incapace di concepire la nozione di soggetto, incapace di pensare la natura della società, incapace di elaborare un pensiero che non sia solamente matematizzato, formalizzato, semplificante, ma, di contro, ben capace di fornire ai poteri delle nuove tecniche di controllo, di manipolazione, d'oppressione, di terrore, di distruzione.

Ci avviciniamo dunque al momento in cui si può decidere che tutti questi processi congiunti potrebbero permettere all'essere di terzo tipo (Stato-nazione) di compiersi in onnipotenza, non solamente assoggettandoci e manipolandoci, ma anche rendendoci infantili, irresponsabili e spossessandoci dell'aspirazione alla conoscenza e del diritto al giudizio.

Una tale ipotesi non è un gioco di spirito poiché lo Stato si è consacrato ad una tale realizzazione sorta nel XX secolo: lo Stato totalitario. Esso si installa, con diverse varianti, in tutti i continenti, in tutte le civiltà, in tutte le società sotto l'impulso, il controllo, l'appropriazione di un apparato sovrano di sovrano: il partito detentore di tutte le competenze, possessore della verità sull'uomo, sulla storia, sulla natura.

Perciò, basta che questo Stato totalitario concentri e utilizzi in modo sistematico tutte le forme di dominazione/controllo, non solamente burocratiche,

poliziesche, militari, mitologiche, politiche, ma anche scientifiche, tecniche, informatiche, biochimiche, perché si possa operare un assoggettamento delle classi, dei gruppi, degli individui non più solamente generalizzato, ma irreversibile, una regressione dei diritti individuali non più solamente generalizzata ma irreversibile. Si può certo sperare che i nostri totalitarismi contemporanei siano i mostri provvisori nati dalle agonie e dalle gestazioni di questo secolo. Ma si può temere anche che questi mostri diverranno durevoli nel e per l'assoggettamento/controllo strutturale degli individui...

Consideriamo ora gli Stati-nazione dal punto di vista dell'era planetaria. Gli Stati-nazione sono dei mostri paranoidi, che considerano come nemico a priori i loro vicini e con sospetto i loro cittadini. Si affrontano come dei dinosauri e pterodattili, con una furia sanguinosa sempre più folle. Non riconoscono alcuna legge superiore alla loro volontà barbara. I trattati sono sempre stracci di carta per scardinare ogni nuovo rapporto di forza. Essi sono incapaci d'amare e sono privi di coscienza. E noi, individui, umanità, dipendiamo totalmente dall'ebbrezza, dal furore e dalla crudeltà di questi mostri uraniani. La sorte del pianeta è nelle loro mani. È dagli Stati-nazione che viene la minaccia suprema che pesa sia sugli individui in quanto individui (l'alienazione totalitaria) che sull'umanità in quanto umanità (l'annientamento totale).

Vale a dire che noi siamo nell'era secondaria della politica. Vale a dire che noi siamo ancora alla preistoria dell'organizzazione sociale, alla preistoria dello spirito umano: l'età del ferro planetaria.

L’ipotesi egemonica e l’Europa

È nella nuova età del ferro che bisogna prevedere il nostro avvenire, innanzitutto europeo locale, l’avvenire della civiltà, l’avvenire del mondo.

Dobbiamo affrontare l’ipotesi di una grande egemonia dell’impero che potrà estendersi sulla maggior parte del globo. Da una parte, l’URSS dispone di una gigantesca potenza militare mondiale. Nondimeno, questa potenza inaudita è anche di una debolezza inaudita, come abbiamo visto precedentemente, ed è sufficiente uno strappo o una rottura a partire dal vertice perché una disintegrazione a catena colpisca il sistema nella sua interezza.

È tuttavia questa debolezza che nutre la formidabile potenza repressiva, difensiva, offensiva dell’URSS. Sebbene sia arenato nei suoi obiettivi, il comunismo d’apparato è riuscito con i suoi mezzi a salvare e aumentare il suo potere. E costituisce oggi il solo potere capace di sterminare sistematicamente e durevolmente ogni embrione di opposizione. Più avrà uno scacco interno (ideologico, economico, sociale), più il sistema punterà sulla sua grande riuscita (il controllo d’apparato, la potenza militare), più queste due forze si spingeranno in avanti e lo spingeranno in avanti. È sufficiente allora che i suoi avversari siano disorientati, diminuiti, incompetenti, storditi, come lo sono già la maggior parte, è sufficiente che di nuovo o

durevolmente gli USA siano in crisi perché il sistema estenda più o meno la sua egemonia sul vecchio mondo e sul sud del nuovo. Ma non è detto che possa raggiungere l'egemonia universale, e non è detto che, in extremis, una coalizione difensiva dell'Estremo-Ovest, dell'Estremo-Est e dell'Europa non possa intimidirlo. In ogni modo, per quanto vincitore, l'apparato centrale dell'Impero del Nord non potrà conservare secolarmente la sua vittoria. Certo, a corta e media scadenza, la sua dominazione sarà atroce. Fermerà la scuola d'Atene, di Vienna, di Francoforte, di Parigi. Ma, così come il Medio Evo cristiano ha saputo conservare Aristotele, il comunismo neo-medioevale conserverà in nuce, nascosto negli inferni delle sue biblioteche e dei suoi musei, i tesori della nostra cultura. Esso annienterà molto di vivo, ma conserverà molto di morto, che potrà rinascere. E, presto o tardi, l'apparato centrale si arenerà nella sua pretesa di controllare la storia e l'umanità. Resta solamente da sperare che non trascinerà né la storia né l'umanità nella sua rovina. E l'Europa ne uscirà? Sarà asservita? Medievalizzata? Elvetizzata? Ridiventerà focolaio di civilizzazione, nuovo Mediterraneo in un universo di continenti massicci, o si spegnerà sotto il bavaglio mentre il nuovo mediterraneo si aprirà nel nord del Pacifico, tra la California, il Giappone e la Cina? Saremo noi le città greche che si sfasciarono davanti ai Macedoni, o come queste stesse città che, un secolo prima, raccolsero la sfida dell'Impero persiano? Ancora non si può prevedere. Certo, può essere che tutto è già giocato? Ma può essere anche che ancora niente è giocato. I nostri discendenti lo sapranno molto tempo dopo che tutto sarà stato giocato. Noi siamo oggi, per noi, nel più ampio gioco del possibile, non perché il nostro mondo è indeterminato, ma perché questo mondo è, al contrario, sottomesso da tutte le parti a delle derive, a delle

trasformazioni, a delle progressioni, a delle regressioni, a delle invenzioni...

In ogni modo, sembra che l'umanità non può evitare il caos. Il problema è di sapere se ci sarà un piccolo caos, con delle guerre, ma locali, delle convulsioni, ma temporanee, delle regressioni, ma non generalizzate, in cui un gran caos, la deflagrazione a catena possono andare a finire nello stesso annientamento atomico. Se sarà un caos breve, di qualche decennio, o un caos lungo di carattere secolare.

Questa idea del caos, ai miei occhi, comporta qualcosa di agonico. Nella parola agonia, bisogna mettere il senso di tensione estrema, di lotta tra la vita e la morte, tra la nascita e la decomposizione.

L’agonia

Ancora, è già nel presente del secolo attuale che noi possiamo sentire il turbinio agonico in cui le forze della vita e le forze della morte non solamente si scontrano, ma lavorano alla cieca le une per le altre. Già ora il futuro sprizza da ogni parte, in inauditi slanci, essendo ogni cosa impotente a nascere.

Oggi le forze portatrici di morte vogliono più vita delle forze portatrici di vita, che pertanto crescono rapidamente. Le forze che rendono cretini continuano a progredire più velocemente delle forze di chiarimento che accelerano nondimeno dopo il 1970. Le forze di asservimento sviluppano i loro mezzi sempre più rapidamente in rapporto alle forze di emancipazione, che spesso, per incoscienza, ancora operano ardentemente per l’asservimento e per la morte. L’idea della necessaria rivoluzione nei rapporti umani, sociali, internazionali si diffonde, ma ancora attirata dalla contro-rivoluzione, che, sotto la maschera della rivoluzione, estende e fortifica il suo impero.

Il processo di cretinizzazione (crétinisation), di asservimento, di annientamento continuerà ad essere il più rapido? Se sì, allora noi siamo lanciati nella corsa apocalittica verso la morte, e il futuro diverrà il nostro niente prossimo. Oggi, vediamo come una vittoria il fatto che la Terza guerra mondiale sia differita dal 1947. Ma non

avremo perso tutto per qualche anno guadagnato?

Esiste un pericolo mortale. Il pericolo mortale non sta solo nella bomba, che non è altro che uranio o idrogeno. Sta nell'unione sinergica degli stati onnipossenti, delle tecniche di manipolazione, dell'asservimento e dell'annientamento, dei miti deliranti. Il pericolo è nella confluenza delle forze d'asservimento politiche, tecnologiche, biologiche, informazionali, e nel dilagare dei processi demografici, economici, ecologici.

Ma tutto può ancora cambiare, in questa agonia portatrice di una eventuale fine del mondo e di una eventuale nascita di un mondo...

Nuova nascita e rivoluzione

Ho rinviato e dissipato all'orizzonte l'idea di Rivoluzione concepita come soluzione finale o "fine della storia", ma non ho cessato di riconoscere la profondità e la "verità" delle aspirazioni rivoluzionarie di questo secolo. Inoltre, il processo di autodistruzione della civiltà e dell'umanità non sarà fermato dai rimedi generati dalle origini tecno-burocratico-statali del male. La crisi della cultura, come la crisi della guerra, ci incitano ad una trasformazione profonda nella relazione individuo/individuo, individuo/società, società/umanità. Per cui, più urgente e radicale che mai è la necessità che esprime il termine sporcato, insozzato, cretinizzato (ma quale grande parola non lo è!) di rivoluzione.

Tuttavia qui non si tratta più della lotta finale, si tratta di una nuova lotta iniziale. Si tratta di considerare una nuova nascita, che sarà legata alla nascita dell'ancor inesistente e potenziale umanità. Non si tratta più di realizzare le promesse dell'evoluzione, si tratta di rivoluzionare questa stessa evoluzione. È il cambiamento che deve cambiare.

La parola "rivoluzione" deve essere completamente ripensata. La nuova idea di rivoluzione non è né una promessa né un compimento. Non è più la parola-soluzione, è la parola-problema. La soluzione: il partito rivoluzionario,

la classe rivoluzionaria, la conquista del potere, l'appropriazione dei mezzi di produzione, la conoscenza delle leggi della società, è ciò che giustamente, tragicamente fa problema. Non c'è più il partito-messia, la classe-messia, il popolo-messia, l'idea-messia. Non si tratta solamente di eliminare l'antica classe dominante: sul terreno livellato nasce la nuova classe e la nuova e la più antica dominazione: bisogna dunque attaccare il problema della dominazione nelle sue strutture mentali e organizzazionali (organisationnelles). Non si tratta tanto di appropriarsi collettivamente dei mezzi di produzione, bisogna depropriarli (déproprier) collettivamente e donare autonomia alle collettività.

La rivoluzione non deve limitarsi a trasformare una supposta infrastruttura a partire dalla quale si diffonderà il cambiamento su tutte le superstrutture. I rivoluzionari del secolo passato erano ossessionati dal problema: da dove, come cominciare? Dall'educazione? Ma Marx aveva giustamente criticato la tesi di Feuerbach sul primato dell'educazione: chi educherà gli educatori? Dal partito? Ma chi formerà il partito? Dalla presa del potere? Dall'appropriazione dei mezzi di produzione? La liquidazione della classe dominante? Ma questa sbocca in una nuova appropriazione, quella di una nuova classe dominante. Dalla trasformazione dei costumi? Ma come li trasformiamo? Con l'educazione? E di nuovo, il circolo vizioso. In effetti, i problemi non si dispongono in modo lineare come in fila indiana. Si pongono insieme e si rinviano gli uni agli altri. La realtà sociale, l'abbiamo visto e ripetuto, è multidimensionale e la dialettica tra i differenti fattori che la costituiscono forma un anello di inter-retroazioni, senza che un fattore possa determinare o

controllare gli altri. Vale a dire che la parola “rivoluzione” deve significare nel suo proprio principio un cambiamento multidimensionale, una metamorfosi, in cui ogni cambiamento locale o settoriale sarà necessario al cambiamento generale, il quale nello stesso tempo sarà necessario al cambiamento locale e settoriale. I cambiamenti della struttura sociale, della struttura economica, della struttura culturale, della struttura mentale, essendo ognuna irriducibile all’altra, sono irriducibilmente legati nella prospettiva della rivoluzione dell’insieme.

Bisogna che ci siano dunque circoli attivi e retroattivi entro le microtrasformazioni (negli individui, tra individui), le metatrasformazioni (nuove forme di organizzazione sociale), la megatrasformazione (planetaria). Vale a dire che tutto non può venire che nelle, e attraverso, inter-retroazioni che costituiscono circoli turbinosi, nebulose effettivamente a spirale, ma nebulose che comportano gli antagonismi e le lotte quanto fraternizzazione e amore. La lotta, essendo per sua natura disgregante, fa parte della nascita agonica. La lotta si mena oggi dappertutto in seno a ciascun impero, nazione, classe, etnia, gruppo, individuo, tra due modi di pensare, di comportarsi di agire...

Il progresso, dice Laborit, non verrà né dall’Ovest né dall’Est, né dal Terzo mondo, ma dalla planetarizzazione dell’umanità. Bisogna aggiungere che la planetarizzazione dell’umanità verrà dall’Ovest, dall’Est, dal Terzo mondo. Verrà dappertutto e da nessuna parte. Verrà dal femminile e dal maschile, dal giovanile, dall’adulto, dal vecchio, dal proletariato, dall’intellettuale. Verrà dalla miriade di devianze confluenti in sinergia generale. Verrà dalla congiunzione entro l’estrema incoscienza dei bisogni

spontanei e l'estrema coscienza di un nuovo pensiero complesso. Verrà, può essere, ma non viene ancora: al contrario, ognuno dei movimenti, se se ne individua la circolarità di cui diviene uno dei costituenti e dove si integra, ricade, isolato e si disperde in frammenti sconnessi, sparsi, che si accartocciano ognuno su di sé, in un neo-egoismo, fanatismo, dogmatismo singolare e frammentario...

Per dire dell'enormità del problema, del fantastico progresso, della favolosa metamorfosi che sarebbe necessaria perché noi usciamo dall'età del ferro planetaria!

La rivoluzione non dipende più da un operatore principale (il partito, il proletariato), da una azione principale (la presa del potere), da un nucleo sociale principale (i mezzi di produzione); essa necessita di una molteplicità di cambiamenti/trasformazioni/rivoluzioni contemporaneamente autonomi e interdipendenti in tutti i domini (ivi compreso necessariamente quello del pensiero).

Quindi, è vero che una tale rivoluzione sembra logicamente e praticamente impossibile. Non c'è più un buon capo da dove cominciare, bisogna cominciare dappertutto contemporaneamente... Ma ogni grande creazione, nel dominio della vita, ci sembra logicamente impossibile prima e talora dopo che essa appaia. Così, ci si domanda sempre come l'occhio sia potuto apparire nell'organismo animale, poiché le condizioni di formazione degli elementi costitutivi suppongono l'esistenza globale dell'organo in cui ciascuno trova la sua funzione, e che questa esistenza globale suppone l'esistenza preliminare degli elementi costitutivi. E pertanto, l'occhio è apparso,

non una sola volta, ma almeno due nell'evoluzione animale. Parimenti, e l'ho già riportato, quale osservatore extraterrestre avrebbe potuto immaginare che in tre miliardi di secoli le interazioni vorticose nei conglomerati di molecole sarebbero potute andare a finire nella costituzione di un essere cellulare con proprietà inaudite in rapporto ai suoi costituenti, con l'attitudine a cambiare, ad auto-organizzarsi, ad auto-ripararsi... La vita è una rivoluzione favolosa che si è compiuta sulla Terra. Su questa Terra, è nato un primo essere policellulare, altra rivoluzione. Un pesce ha potuto vivere fuori dall'acqua senza asfissiare. Degli animali terrestri hanno preso il volo. Le piante hanno fatto scoppiare dei fiori. L'Homo sapiens/demens è nato con un enorme cervello da dieci miliardi di neuroni, capace di pensarsi e di trasformarsi intellettualmente, culturalmente, socialmente. Prima di ognuna di queste tappe, la rivoluzione sarebbe stata imprevedibile e inconcepibile per un osservatore dotato della nostra intelligenza e dei nostri mezzi di osservazione.

Per dire che l'inconcepibile è possibile. Certo, la possibilità della "nuova nascita" rivoluzionaria dell'umanità resta una possibilità molto improbabile, e la probabilità continua a situarsi dalla parte della regressione e della morte.

Ma, se la previsione fa apparire il peggio, la speranza va nel senso dell'improbabile e dell'inconcepito. La creazione, prima, è sempre invisibile, e bisogna scommettere su questo invisibile.

Notte e nebbia

Non siamo vicini alla sommità della costa dove andremo a salutare il sole levante. Non siamo nel momento in cui vanno compiendosi le promesse dei Lumi, come si sarebbe creduto nel 1789, prima che la storia ripartisse nella tempesta con la ghigliottina, con i sussulti, con Napoleone, la Restaurazione, la re-rivoluzione...

Non siamo fuori dalla storia.

Dobbiamo risituarci nella preistoria dello spirito umano. Siamo nel gioco incerto/aleatorio del regressivo/progressivo, nello stesso tempo nelle rivoluzioni selvagge e nelle regressioni barbare. Siamo nella notte e nella nebbia, placenta informe, utero in cui il sangue che ci nutre è mischiato all'immondo.

Non sappiamo se l'agonia in cui siamo entrati è quella della nascita o quella della morte dell'umanità.

Così, preparando un nuovo Rinascimento, abitando nella preistoria dello spirito, non viviamo in un vero Medio Evo, non prepariamo un vero Rinascimento, non portiamo a termine la preistoria. Siamo nell'età del ferro planetaria.

Ma una età del ferro è per se stesso un fabbro. È l'umanità che forgia l'età del ferro planetaria. La differenza con l'età antica del ferro, in cui si forgiava la civilizzazione tecnica, è che essa non portava con sé la minaccia dell'annientamento dell'umanità, se non nel suo attuale limite in cui l'estremo sviluppo tecnico permette al contempo la genesi dell'umanità planetaria, cioè della nuova età del ferro, e la sua distruzione apocalittica.

Vale a dire che noi dobbiamo essere pronti a disperare e a sperare. Da una parte, la fine dell'umanità può essere prossima. D'altra parte, una nuova nascita dell'umanità è possibile. La disillusione radicale riguardo la salvezza storica non deve scacciare l'idea che una trasformazione radicale è possibile e noi ne abbiamo bisogno. Ma la fine della nostra preistoria, della nostra storia, delle nostre storie, non è

prossima. Prepariamoci a tutto, salvo che l'avvenire radioso.

Molti credono che abbiamo perduto tutto perdendo le nostre illusioni. Al contrario, abbiamo fatto una acquisizione prodigiosa perdendo i nostri errori, quella della presa di coscienza necessaria e, può essere, nel gioco della verità e dell'errore, salutare. Abbiamo perduto la promessa del progresso, ma è un grande progresso, infine, scoprire che il progresso era un mito. Abbiamo appreso che una ragione chiusa usurpa il posto della razionalità. Ma è una grande conquista della razionalità questa derazionalizzazione. Abbiamo perduto il futuro garantito dalla Rand Corporation e il futuro garantito dal marchio Marx-Lenin. Ma siamo capaci di agire per il futuro, pienamente coscienti dell'alea, delle reazioni, degli effetti perversi e degli effetti boomerang di ogni azione.

Noi siamo in un pianeta che vive, vacilla, giorno per giorno. Può essere, ho detto, che tutto è già giocato, ma non lo sapremo che più tardi: tuttavia può essere che tutto continuerà a giocarsi e a rigiocarsi, in mille biforcazioni, esitazioni, qui e là, nel mondo, e che ogni volta la decisione dipenda dal coraggio o dalla viltà, dalla lucidità o dallo smarrimento. Può essere che saremo testimoni o attori dell'avvenimento sconosciuto che farà irrompere la grande valanga, il cui rombo si ripercuoterà sino alla fine dei tempi umani.

Note

[1]Sappiamo perfettamente le date e lo svolgimento degli avvenimenti della Rivoluzione francese. Ma il senso e l'effetto delle azioni decisive della suddetta rivoluzione sono ancora controversi. Il Terrore ha salvato la repubblica? Robespierre e Saint-Just, abbattendo moderati e arrabbiati, hanno di fatto minato la base stessa della rivoluzione, preparando senza volerlo il Termidoro e Bonaparte? Effetti e contro-effetti si intrecciano. D'altra parte, i fenomeni mal chiariti, come il giacobinismo, sono rinterrogati (Cochin, Furet) e poniamo nuove domande... Esiste una fragilità nel sapere storico più certo. È, come tutto il sapere scientifico, a dispetto delle sue correzioni e verifiche, senza fine rimesso in questione grazie all'effetto di nuovi documenti, o, più ancora, di un nuovo sguardo sui documenti antichi.

[2]La méthode, I, pp. 257-271, e II, pp. 81-83; trad. it. Il metodo, I, Raffaello Cortina, Milano, 2001.

[3]«Communications», n. 25, 1976.

[4]Cfr. più avanti, "L'età del ferro planetaria".

[5]Autocritique, Éditions du Seuil, Paris, 1965, p. 227; trad. it. Autocritica, Moretti e Vitali, Bergamo, 1991.

[6]M. Salomon, L'Avenir de la vie, Seghers, Paris, 1981.

[7]Autocritique, cit., p. 221.

[8]La méthode, II, pp. 252-254, 299-302; trad. it., Il metodo, II, La vita della vita, Raffaello Cortina, Milano, 2004.

[9]Trad. it. Convivere con il calcolatore, Bompiani, Milano, 1979.

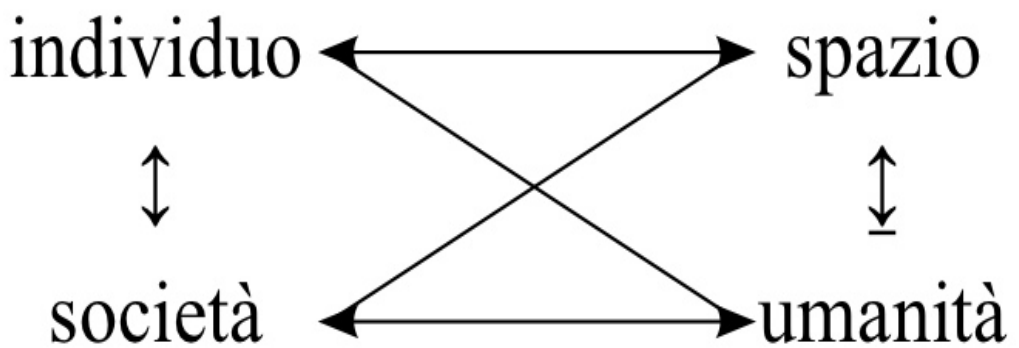
[10]La méthode, I, cit., pp. 12-14.

L’ACCOPPIAMENTO DELLE BALENE

Risvegliare/Svegliare l'umanità

Ognuno, nel suo qui e ora, si sente ben lontano dall'Umanità, nozione astratta che si diluisce nell'altrove e nell'avvenire.

Ma, infatti, la rete dell'umanità si costituisce non solamente a partire dalla nebulosa a spirale planetaria in gestazione, ma anche a partire dagli individui, allorché ognuno riconosce in tutti gli altri che entrano nel campo della sua comunicazione un prossimo, vale a dire un ego-alter potenzialmente alter-ego. L'umanità si tesse a partire dall'alter-ego e da un meta-ego. Ma l'umanità non è un super-ego, voglio dire una entità superiore all'individuo. Essa non può essere l'ultimo idolo, l'ultima religione. L'umanità è il nuovo termine che completa e sviluppa la natura propria di homo, che diviene da allora tetralogico:



Vediamo dunque chiaramente la complessità, la molteplicità costitutiva dell'ultima etica: far emergere l'umanità. Essa comporta anche, necessariamente, il risveglio in ciascuno dell'umanità.

Arrestare la mega-morte

Svegliare l'umanità, oggi, si confonde con la necessità di risvegliare l'umanità, vale a dire di provocare il "sussulto di umanità" che possa arrestare la marcia verso la morte. Arrestare la morte! Questo non è solamente contribuire alla lotta permanente e multiforme di ogni vita contro la morte. È lottare contro la nuova morte, la morte massiva per milioni o la mega-morte.

È nel corso di questo secolo che la mega-morte è apparsa. Le due guerre mondiali hanno ucciso a milioni. I campi staliniani o nazisti hanno ucciso a milioni. Ma questi morti erano ancora sparsi nel tempo e nello spazio: c'era bisogno di migliaia di massacratori per milioni di massacrati, di milioni di intra-massacratori (entre-massacreurs) per milioni di intra-massacrati (entre-massacrés), Hiroshima e Nagasaki hanno prodotto la mega-morte nella sua dimensione concentrata e annientante.

Sinora l'equilibrio del terrore tra le superpotenze inibisce e sospende la minaccia. Tuttavia, una spirale è in movimento, non solamente perché vi è una escalation nell'incremento qualitativo e quantitativo delle armi tra le due superpotenze, ma anche perché vi è una diffusione dell'arma, dunque un incremento delle potenze prima medie, poi piccole che entrano nell'anello/spirale. La spirale va finalmente ad estendersi a tutte le nazioni. Questa spirale

di niente cambia la natura stessa della guerra creando una nuova relazione tra nemici.

Sino allora, la guerra significava necessariamente sopravvivenza e vantaggio del vincitore. Ormai, essa significa potenzialità di annientamento reciproco. Alla relazione paranoide, propria degli Stati – "questa vita è la mia morte, ma la vita è la tua morte" (Fornari) –, si sostituisce una relazione sconvolgente, in cui il niente spunta per aprire la porta alla solidarietà vitale tra gli Stati/Nazioni: "La mia morte è la tua morte, la mia vita è la tua vita". La guerra, che non ha cessato di devastare i tempi storici, è in crisi. La sola uscita dalla crisi e che il nemico divenga ego-alter/alter-ego. È dunque il Niente che porta il cambiamento della vita: il Niente è la meta-potenza che sola oggi possa controllare lo Stato paranoide e soffocare la sua onnipotenza, cioè suscitare una emergenza dell'umanità superiore alle nazioni.

La violenza folle

Qui non si pone il problema della violenza, ma quello della violenza divenuta folle[1].

Il problema della "folle" violenza è un problema inseparabile dalla natura stessa di Homo sapiens/demens, ma essa si spiega effettivamente nell'era storica, che è l'era degli Stati e delle guerre, con massacri enormi, sevizie crudeli, torture insensate che superano e straripano ogni portata strategica. I fanatismi religiosi, le credenze messianiche e apocalittiche hanno aumentato e moltiplicato lo scatenarsi della violenza folle. Lontano dal ridurle, il XX secolo apre una nuova era di violenza folle nello stesso tempo in cui apre l'era della mega-morte.

La follia mega-omicida della Prima guerra mondiale è stata il brodo di cultura del messianismo apocalittico della violenza rivoluzionaria. E come non si sussulta della fede, così la grande Rosa Luxemburg annuncia la distruzione sanguinosa del vecchio mondo, la cui violenza deve perire mediante la violenza necessaria alla nascita del mondo infine pacifico.

Ma questa violenza della Salvezza (Salut) si snatura divenendo violenza di Stato, confermando e giustificando ideologicamente, misticamente. Religiosamente la nuova megaviolenza dello Stato divenuto totalitario. È quello che

conduce alla prima, la più durevole e la più forte produzione concentrazionaria di mega-morte che la storia abbia conosciuto, mentre nello stesso momento la religione nazista della razza aggressiva e dello Stato predatore crea il suo proprio sistema concentrazionario e accende l'incendio della Seconda guerra mondiale.

Oggi, siamo sotto l'influenza di una nuova spirale di violenza che diviene folle. Deriva dalla congiunzione della violenza della resistenza/ liberazione, che si oppone alla coercizione (occupazione militare, dominazione coloniale), e del messianismo della salvezza rivoluzionaria, per cui tutti i mezzi sono legittimi per la finalità emancipatrice.

La nuova spirale si estende non tanto nelle società totalitarie (che la reprimono sul nascere), non più solamente nelle dittature e nelle dominazioni coloniali, ma soprattutto nelle società pluraliste. Essa prende due forme. La prima forma, banalizzata, diluita, "benigna" per così dire, è nella trasformazione dell'abbaio protestatario in attentato bombarolo verso obiettivi indiscriminati, talvolta senza alcuna relazione con la causa della protesta (così, un comitato armeno a suo modo bizzarro protestò contro le azioni razziste commesse da alcuni bulli su qualche armeno d'Alfortville depositando una bomba davanti alla sede dell'Air France agli Champs-Élysées). La seconda forma, concentrata, virulenta, è la forma messianica/apocalittica detta terrorista, in cui l'infima minoranza portatrice della verità della storia si dà la missione di risvegliare la classe operaia e smaschera i democratici apparentemente liberali che rivelano nella repressione il loro vero volto fascista.

Questa spirale non fa che mantenere un circolo di

risposte, contro-risposte, contro-contro-risposte, in cui la violenza terrorista e la violenza di Stato si nutrono reciprocamente; essa va verso la mega-morte con gli attentati sulla folla, e, presto, la miniaturizzazione e la facilità di fabbricare l'arma atomica faranno sfociare la folle violenza terrorista nella mega-morte.

In tal modo, confluiscono le spirali intra-statuali (intra-étatiques) della violenza sfrenata e la spirale inter-statale (inter-étatique) portatrice della mega-morte fulminante, che turbina intorno l'umanità, autentica placenta del niente.

La meta-violenza

È possibile fermare la spirale? Sappiamo che i buoni sentimenti e le buone idee sono impotenti. Ma ormai entrano in gioco due fattori che, nati dalla violenza e dalla mega-morte, si ritorcono contro essa:

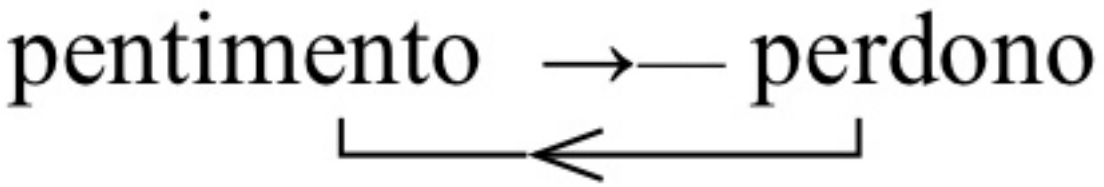
– la meta-potenza controllore del niente;
– l'esperienza della violenza divenuta folle.

L'esperienza della violenza che diviene folle è l'esperienza di ognuno e di tutti. È nelle metropoli più civilizzate che il drogato, mancando di un cavallo trainato a terra, pesta i piedi alla vecchietta per strapparle la borsa. Sono dappertutto ormai i bambini che saltano e scoppiano sotto le bombe nere e rosse.

La soluzione non può venire né dall'a-violenza, cioè dal mondo tappato, accartocciato dei tiepidi, di chi smussa, dei disincantati, degli indifferenti, di coloro che si sono installati nella contemplazione televisiva delle ecatombe del Biafra, del Vietnam, del Burundi, della Cambogia, dell'Afganistan, di Timor. L'infra-violenza (infra-violence) non è solamente sotto-vitalità (sous-vitalité). L'a-violenza è ciò che permette alla violenza di prosperare e di scatenarsi. Chi è terrorizzato dalla violenza cede sotto di essa. Non farà niente prima con i tiepidi, come aveva compreso l'antico Evangelo. La lotta contro la violenza divenuta folle sarà

prima condotta da coloro che hanno praticato la violenza guerriera sino all'ignominia, la violenza rivoluzionaria sino all'assurdità, la violenza terrorista sino alla nausea. È la lezione evidente che danno i due film americani che ci hanno fatto vedere come il viaggio abominevole e atroce all'estremo della guerra del Vietnam può sfociare nella rivoluzione di se stesso. Apocalypse now certo non arriva ad uscire dall'apocalisse (e Coppola non ha trovato una fine credibile al suo film elaborando più conclusioni tutte insoddisfacenti per lui e per noi). Ma The Deer Hunter (Il cacciatore, il titolo italiano, N.d.T.) sfocia nella presa di coscienza della follia omicida e nel rifiuto di giocare ormai il gioco della morte: l'orrore dell'omicidio sommerge, infine, per il cacciatore eroe del film, il piacere di uccidere. Non più immaginario, ma reale è l'esempio di H.J. Klein, membro del gruppo Baader, che aveva partecipato all'attacco alla riunione dell'OPEP a Vienna, e che, al termine del suo viaggio al termine della notte, scrive: "La botte per me è piena sino all'orlo: non si verserà più una sola goccia di sangue"[2]. E Michael Baumann, quando "getta la sua pistola" nel 1974 ci dice: "Ho deposto le armi perché mi sono reso conto che non è l'odio il mio motore profondo, ma l'amore". (E noi ci rendiamo conto di colpo che se l'amore frustrato, impotente, angosciato, calpestato può trasformarsi in odio, questo odio può riconvertirsi in amore).

Gli ex violenti devono essere compresi e riconosciuti, non solamente nel loro ruolo insostituibile contro la violenza divenuta folle, ma come fratelli; Dostoevskij, qualche milioni d'anni luce prima di Marx, aveva compreso e mostrato, raccontando la storia di Raskolnikov et Sonja, come si costituisce un nuovo circolo di umanità



il perdono non può venire che da coloro che sono stati straziati, offesi, lesi, da coloro che hanno avuto delle vittime tra i loro parenti... E anche qui, c'è qualcosa di radicale da superare: la vendetta e l'odio. La conversione degli ex violenti non è sufficiente. La nuova spirale produttrice di umanità non può costituirsi che inglobando alle due estremità gli ex pacifici che riposano sulla violenza dello Stato e gli ex violenti che hanno lottato con folle violenza contro la violenza dello Stato. È questa spirale che può creare il nuovo spazio dei pacifici.

Il sussulto di umanità, se avviene, passa necessariamente per la coscienza individuale che si propaga mediante onde di choc collettive. Allora, possono crearsi le condizioni di una politica metaviolenta, che, sapendo ridurre e circoscrivere il ruolo della violenza politica, saprà lottare e combattere le potenze dell'oppressione e della morte. Dico meta-violenza per dire che l'esito verrà, se essa verrà, non dalla soppressione della violenza, ma dalla riduzione della violenza folle. Dobbiamo escludere ogni salvezza, sia da parte del messianismo della violenza, sia da parte del messianismo della non-violenza. La meta-violenza non è salvezza, è la via contraddittoria, complessa, difficile, che ci dice di sfuggire alla follia mortale.

Qui entra in gioco correlativamente il secondo fattore: la presenza del niente. È l'alternativa sussulto-di-umanità/annientamento-generalizzato che deve svegliarci.

È la coscienza dell'annientamento mutuo che può costituire il meta-controllo dei mostri paranoidi. A giusto titolo Xavier Sallantin ci dice che la minaccia nucleare costituisce il fermento di una coscienza mondiale... Essa, meglio ancora, è divenuta fermento d'Umanità.

Vediamo dunque apparire dalle due estremità l'urgenza e la necessità prima: l'emergenza dell'umanità.

Resistere e cambiare

Noi dobbiamo resistere al niente. Dobbiamo resistere alle formidabili forze della regressione e della morte. In ogni ipotesi, dobbiamo resistere. Arrestare la morte è resistere. Lottare contro la barbarie è resistere. L'avvenire non è più una folgorante avanzata, dove, piuttosto, è la folgorante avanzata delle minacce di asservimento e di distruzione cui bisogna pure resistere. Più ampiamente, noi dobbiamo sin da oggi, dobbiamo senza tregua resistere alla menzogna, all'errore, alla Salvezza, alla rassegnazione, all'ideologia, alla tecnocrazia, alla burocrazia, alla dominazione, allo sfruttamento, alla crudeltà. Più ancora, dobbiamo prepararci alle nuove oppressioni, vale a dire alle nuove resistenze.

Allo stesso tempo, dobbiamo sapere che non potremo vincere la minaccia mortale che mediante una grandissima e multipla trasformazione che possa rivoluzionare le condizioni del problema. "Se l'uomo vuole vivere, deve cambiare", diceva Jaspers. Più s'avanza la morte, più si avanza il problema del cambiamento necessario per salvare la vita. Qui riappare l'idea della rivoluzione, vale a dire di una trasformazione radicale che colpirà al contempo l'individuo, le relazioni interindividuali, l'organizzazione sociale delle Nazioni-Stato, e che farà emergere l'Umanità in quanto umanità. Ma questa nuova idea di rivoluzione deve essere liberata da ogni Salvezza, eccetto quella del

salvataggio dell'avventura umana. Necessaria logicamente per salvare la vita, essa non è storicamente necessaria, e sembra poco probabile in se stessa. Non completerà l'evoluzione umana, ma inizierà una nuova evoluzione. Farà cambiare i principi del cambiamento. Questa idea di rivoluzione porta in sé l'idea di continuità radicale, poiché è la vita, singolarmente la vita umana che bisogna continuare, ed è la civiltà, certamente sinora inseparabile dalla barbarie, che bisogna salvare dalla barbarie antica e nuova. E, nello stesso tempo, essa porta in sé l'idea della trasformazione radicale.

C'è dunque ormai una relazione a sua volta complementare e antagonista tra le due idee di resistenza e di rivoluzione. L'abbandono del mito della Rivoluzione-Salvezza ci conduce all'idea della resistenza, ma questa conduce ad una nuova idea di rivoluzione. La rivoluzione passa per la resistenza alla morte, la quale ha bisogno di una rivoluzione. In ogni modo, l'avvenire passa per la resistenza.

Possiamo mettere in relazione le idee di resistenza e di rivoluzione nell'idea di fondazione (fondations). Coloro che hanno letto l'ammirevole trilogia di Isaac Asimov comprendono il senso pieno che bisogna dare al termine di fondazione, in tempi incerti in cui contemporaneamente i tesori del vecchio mondo rischiano di essere annientati nella sua caduta e in cui i germi del nuovo rischiano di essere distrutti dal gelo. L'idea di fondazione significa:

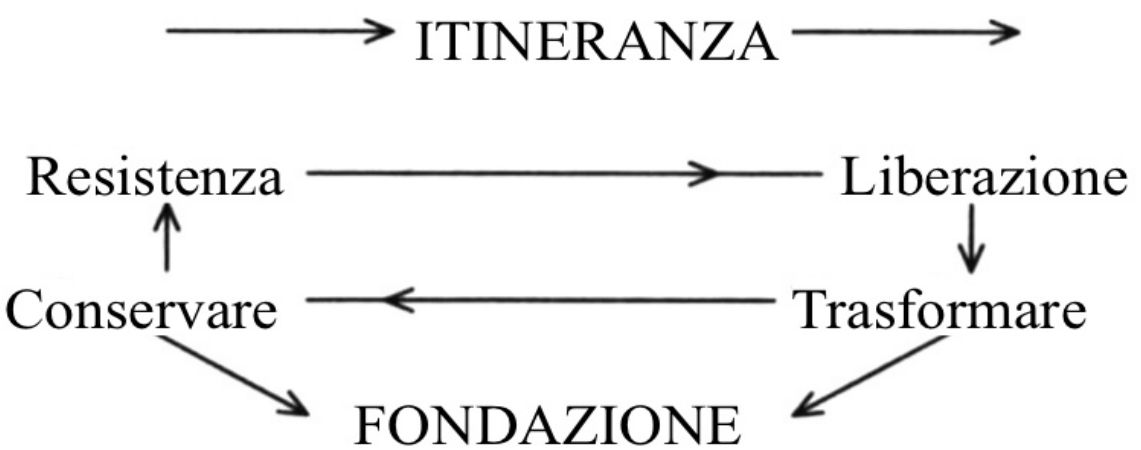
– costituire i nuclei di resistenza di tutta la cultura che saranno nello stesso tempo i nuclei di avviamento della nuova cultura (non è impossibile che si ripeta per una lunga notte la chiusura della scuola di Atene);

– costituire i tessuti embrionali dei nuovi rapporti sociali e di vita altra;

– costituire le isole di ricerca dove ci si sforzerà di elaborare i principi di un pensiero non mutilato/ non mutilante per comprendere il nostro mondo, i nostri tempi, noi stessi (e io ormai per questa fondazione metto il mio lavoro, a cominciare da questo libro).

L'idea di fondazione è un'idea chiave per il nostro fine secolo e per l'alba del terzo millennio. Contiene in sé al contempo la volontà di salvaguardare ciò che bisogna salvare nella regressione generalizzata che minaccia, e la volontà di far germogliare ciò che potrà permettere infine una progressione decisiva nel divenire dell'umanità.

L'idea della fondazione è ciò che permette di conservare non solamente il passato, ma soprattutto il futuro.



Ognuno dove si trova... è nell'intera lotta

Il generale dice alle sue truppe: "Ognuno faccia come se l'intera lotta dipendesse da lui". Il pensiero complesso ci dice: ciascuno si trova impegnato nell'intera lotta nel gioco delle innominabili interretroazioni.

Noi sappiamo che ogni resistenza fa appello all'autonomia di ciascuno e alla sua presa di responsabilità personale. Sappiamo che ogni crisi rende necessarie le qualità individuali di intelligenza e di inventività, e tanto più quella che attira le illusioni, le droghe ideologiche, le "capro espiatorizzanti" ("bouc-émissarisations"). Abbiamo visto che una vera rivoluzione non può che essere multidimensionale e necessita di più cambiamenti simultaneamente. La Rivoluzione del terzo millennio non ha una formula, né una ricetta. Tutto può cominciare non si sa dove, tutto deve cominciare dappertutto, grazie a più estremità, bisogna che più cominciamenti operino insieme, si sincronizzino, si sinergizzino, facendo tourbillon...

Allora, là dove lo scenario non è già ready made, là dove l'alea e l'incertezza fluttuano sui cominciamenti e gli sviluppi, là dove l'iniziativa e l'intelligenza ridiventano attori, allora ognuno, dove si trova, nel suo proprio sito, deve sentirsi di nuovo chiamato in causa. Sta ad ognuno cominciare a partire da se stesso. Come disse a suo modo G. Leakey (Strategy for a living revolution): "Noi siamo delle

creature del vecchio sistema, che tuttavia vogliono contribuire a costruire il nuovo sistema: uno dei nostri programmi deve essere noi stessi".

Ognuno agisce e interagisce, inconsciamente, nel divenire. La scomparsa del messia storico restituisce a tutte le persone, ad ogni "buona volontà" il suo ruolo e la sua missione. Ognuno si trova ormai ingiunto, non più di delegare la propria fede al Partito portatore della Verità storica, ma di accedere alla coscienza generica e generale dell'umanità. Qui noi ritroviamo circolarmente i problemi fondamentali di cui tratta questo libro: come saper vedere, saper pensare, saper pensare il proprio pensiero, saper agire, e qui, non solamente per sé, ma per il compito più grandioso mai incontrato dall'uomo: la lotta simultanea contro la morte dello spazio umano e per la nascita dell'umanità.

L’itineranza

Siamo nel divenire, e il divenire comporta il passato, il presente, il futuro. Rammentiamo per l’ultima volta che ognuno vive una pluralità di vite, la propria vita, la vita dei suoi genitori, la vita della sua società, la vita dell’umanità, la vita della vita. Ognuno vive per guardare il passato in vita, vivere il presente, donare vita al futuro. C’è, non solamente in ognuno, per ciascuno, ma anche per gli altri e per la società, una relazione incerta e antagonista tra presente e futuro. Si vede al presente e al futuro, ma la parte dell’uno e dell’altro non saprebbero calcolarsi come un bilancio in cui si ripartisce la parte del consumo e quella dell’investimento. Ognuno è consegnato a se stesso davanti a questo problema. Ma il sacrificio del presente per l’avvenire radioso prepara difatti un avvenire orrendo. C’è bisogno della gioia e dell’amore nel presente per ben investire nell’avvenire. Bisogna saper gioire del presente per amare l’avvenire. Bisogna sapere che l’avvenire stesso fa parte del divenire, e passerà, anche lui...

La vita politica, come la vita amorosa, prende senso nei momenti sublimi della comunione, della fusione, della gioia hic et nunc. Il libro di Alberoni ci chiarisce su questa identità profonda tra l’estasi collettiva e l’estasi amorosa[3].

Io sono certo che le liberazioni sono effimere, che là dove le nuove catene si rompono, delle nuove catene si

forgiano, delle nuove schiavitù si preparano, e che là dove una liberazione è incapace di far nascere una libertà, scava la via ad una nuova oppressione. Io so che le nuove oppressioni arrivano cariche di fiori e di bandiere, accolte dalle lacrime di speranza di coloro che sono allora sicuri di uscire dall'infelicità, e che allora cominciano una nuova e terribile infelicità. Io so che niente è giocato, che niente sarà giocato mai, definitivamente, salvo la morte. Bisognerà camminare nella gioia e nella sofferenza, nell'attesa non più della promessa, ma dell'inatteso... Parlo della mia esperienza. Ho vissuto la mezzanotte del secolo nel momento stesso in cui Victor Serge ne dava notizia: il patto tedesco-sovietico, l'invasione della Francia, il crollo dell'Europa, la corsa tedesca sino a Mosca, tutto questo era il suono a morto di ogni speranza. E pertanto, alla fine del 1941, la speranza rinasceva...

Più tardi, a partire dal 1947, con la seconda glaciazione staliniana e la guerra fredda, ho creduto che il secolo si fosse piantato nel tunnel e non ne sarebbe uscito me vivente. Ma nel 1953, l'immortale moriva.

Ho vissuto nel 1957 l'annientamento della "Rivoluzione ungherese" e la distruzione dell'"Ottobre polacco". Ho subito, dopo il 1960, il ritorno delle illusioni che credevo ormai distrutte, ma riportate questa volta su Cuba e la Cina; ho visto il trionfo dell'oscurantismo cantato dall'intellighenzia alla quale appartenevo, il trionfo del pensiero più mutilante anche tra i miei prossimi, che solo l'amicizia impediva di rifiutarmi, e che solo l'amicizia mi ha impedito di respingere.

Ma così, come ho già detto, la Resistenza che ho

vissuto nel 1942, 1943, 1944 attraverso i timori e i pericoli, non è stata solamente esaltata dalla speranza di una Liberazione/Salvezza. Essa comportava, attraverso gli arresti, le torture, le deportazioni di amici cari, i rischi mortali per i miei cari, dei momenti inauditi di fraternità e di felicità. Ho vissuto la Liberazione di Parigi, gli incendi, i fuochi d'artificio. Ho vissuto, per procura, la "Rivoluzione ungherese", e ho vissuto un momento sconvolgente sul posto, con i miei migliori amici, l'"Ottobre polacco". Ho vissuto a Parigi il Maggio parigino e per procura la "Primavera di Praga". Sono andato a gustare la gioia di aprile a Lisbona!...

Prepariamoci *a tutto*.

Prepariamoci al Niente. Prepariamoci alla Palla di Fuoco. Prepariamoci a trovare piuttosto protettorato presso l'impero, con il nostro Husak national. Prepariamoci all'irrimediabile disfatta. Sebbene augureremmo di veder cessare l'umiliazione, il disprezzo, la menzogna per la maggioranza delle persone, non abbiamo più bisogno della certezza della vittoria per continuare la lotta. Le verità esigenti fanno a meno della vittoria e resistono per resistere.

Ma prepariamoci anche alle liberazioni, effimere in sé, alle divine sorprese, alle nuove estasi della storia...

Seminare. Amarsi

In cammino per il secondo millennio.

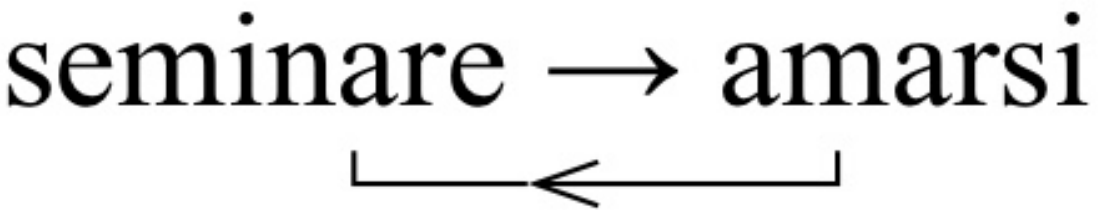
Siamo nell'erranza e non usciremo dall'itineranza. Il rinnegamento del paradiso sta per cominciare. La storia dell'umanità non fa che cominciare. L'accettazione della tragedia umana (e senza dubbio della tragedia dell'universo) è la condizione sine qua non di ogni antropolitica.

Agire? Ho detto del principio di incertezza incluso in ogni azione, e singolarmente in ogni azione politica. Ho detto dell'incertezza inaudita dell'azione politica per l'umanità. Questa, di più, rischia in ogni istante la follia. Non abbiamo eliminato l'incertezza e l'alea, abbiamo appreso a meglio lavorare e giocare con esse. Non diventeremo immediatamente "saggi", apprenderemo a cominciare con la nostra follia per preservarci dalle sue forme atroci e massacranti.

Scommettere? Non sappiamo se tutto è già giocato, se niente è giocato. Nulla è sicuro, soprattutto per il meglio. Ivi compreso il peggio. È nella Notte e nel Disaccordo che dobbiamo giocare.

Dobbiamo infine formulare il principio spermatico dell'azione politica. L'azione politica non è dotata dell'efficacia dell'azione psichica, in cui ogni colpo di

martello, se è ben assestato, rinforza un poco più il chiodo. Non solamente perché, in politica, sfondate il muro credendo di piantare il chiodo. È che l'efficacia politica, come l'efficacia biologica della sessualità, ha bisogno di innumerevoli sforzi infruttuosi, di uno spreco inaudito di energia e di sostanza vitale per arrivare infine ad una fecondazione. Miriadi di spore e pollini prendono il volo dalle piante e muoiono da più parti prima di nascere. Michelet aveva immaginato che le balene, per accoppiarsi, dovevano slanciarsi verticalmente nell'aria e proiettarsi l'una verso l'altra, in modo che in un lampo, per caso, il sesso del maschio penetrava quello della femmina e lanciava la sua semenza. Ché di sforzi infruttuosi, infaticabili avevano bisogno le balene di Michelet per riprodursi. L'azione politica è l'immagine di questo mito. Essa necessita di ardori ripetuti, di prove/errori ininterrotti, sin quando un giorno, per caso, la fecondazione si opera. Ad ognuna delle nostre eiaculazioni, centottanta milioni di spermatozoi frenetici si precipitano, e, in una ecatombe generalizzata, uno solo può essere, se l'ovulo è disposto ad accogliere, troverà l'obiettivo mirato. Seminare la vita, per noi, è il dispendio di sforzi senza nome, ma allo stesso tempo seminare può coincidere con l'amarsi, vale a dire con l'amore che trasfigura due esseri e trova la sua finalità nelle loro estasi di comunione. Ed ecco il simbolo, che ognuno ha potuto e può vivere di questa identità complessa entro l'accoppiamento di due esseri e il compimento cieco di una funzione venuta dal fondo delle età e che va verso l'orizzonte dei tempi: si ritorna a ciò che sapevamo prima di ogni conoscenza e ogni coscienza, arrivando a ciò che ogni conoscenza e ogni coscienza ci dicono di compiere e di far sbocciare:


seminare → amarsi

Note

[1]Non voglio trattare qui la violenza, che è un problema bioantroposociologico complesso che si tende scioccamente a ridurre o a uni-dimensionalizzare. Voglio solamente indicare che la violenza è una nozione falsamente chiara, che non può circoscriversi all'esercizio fisico della violenza. L'intimidazione, la minaccia comportano in sé una violenza potenziale enorme che dispensa dall'esercizio fisico della violenza. Allora, la violenza della rivolta può divenire il solo mezzo per spezzare l'intimidazione e di rispondere in modo salutare alla coercizione. Ma evidentemente questa proposizione non è a favore di violenze a ripetizione, rimbambite, condotte per cause deboli, su autorità deboli.

[2]H.J. Klein, La Mort mercenaire, Éditions du Seuil, Paris, 1980, p. 44.

[3]Innamoramento e amore, Garzanti, Milano, 1979; trad. fr. Le choc amoureux, Ramsay, Paris, 1981.

Titolo Originale
Où va le monde?

Traduzione di Bianca Spadolini

© 2007 Editions de L'Herne

ISBN 978-88-6677-261-3

© 2012 Armando Armando s.r.l.
Viale Trastevere, 236 - 00153 Roma
Direzione - Ufficio Stampa: 06 5894525
Direzione editoriale e Redazione: 06 5817245
Amministrazione - Ufficio Abbonamenti: 06/5806420
Fax 06/5818564

e-mail: redazione@armando.it;
segreteria@armando.it

Web: www.armando.it